



QUADERNO XX

CONTRO OGNI CARCERE
GIORNO DOPO GIORNO

Scarceranda

Quaderno

Indice:

pag

2

3

20 anni di Scarceranda
di Alfredo

L'idea di realizzare un'agenda contro il carcere ci venne dopo l'estate del 1998. Eravamo all'inizio quattro gatti, il collettivo "io e qualche amico mio", come diceva scherzosamente il Segeo che insieme a Salvatore, Massimo e il sottoscritto ci incontrammo in radio per discutere di questa idea. Spider avrebbe curato grafica e impaginazione, chi meglio di lui? e poi nel giro di compagni e compagne che vedevamo tutti i giorni avremmo chiesto una mano a chi serviva per computer, illustrazioni, contributi da pubblicare... detta così sembrava fatta, sarebbe andato tutto liscio. In realtà ci stavamo per ficcare in un'impresa di cui non sapevamo praticamente nulla di ciò che ci aspettasse.

Nei mesi precedenti la nascita della prima Scarceranda l'attenzione ai temi della libertà dalle istituzioni totali era molto alta nel movimento e Radio Onda Rossa era al centro di questa mobilitazione. A marzo di quell'anno due avvenimenti in particolare avevano fatto salire la tensione: la morte di Baleno, compagno anarchico no-TAV, nel carcere delle Vallette e l'arresto di Salvatore Ricciardi, redattore della radio, dopo la revoca della sospensione della pena per motivi di salute. Poi a luglio la notizia della morte di Soledad, anarchica no-TAV, compagna di Baleno, anche lei agli arresti (domiciliari) nell'ambito della stessa inchiesta e gli scontri che ne seguirono a Campo dei Fiori.

Già dagli inizi del 1998 su impulso della radio aveva mosso i suoi passi una "Assemblea permanente" contro il carcere che si riuniva tutti i mercoledì in via dei Volsci, al magazzino Rosa Luxemburg. La chiamavamo l'assemblea "del mercoledì" (che originalità!) e vi partecipavano compagni e compagne da molti centri sociali della capitale, andando al di là delle divisioni politiche che già spaccavano il movimento. Oltre a questo la particolarità dell'assemblea era rappresentata da un dialogo e collaborazione con associazioni che si occupavano di carcere: LILA, Papillon, Tribunale dei diritti del malato, Ora d'aria, Parsec. Fu proprio una volontaria dell'associazionismo, Valeria, che poi avrebbe suggerito il nome Scarceranda quando seppe che intendevamo dar vita a un'agenda contro il carcere.

L'idea ci piacque e quello fu il nome che scegliemmo.

Non volevamo occuparci solo di prigionia politica, anche se quello era in fondo il background da cui un po' tutti noi attingevamo, bensì affrontare i vari aspetti legati all'istituzione carceraria e alle istituzioni totali, in primis quello della malattia in carcere e del fatto che le galere italiane scoppiassero quale effetto delle politiche repressive su immigrazione e sostanze stupefacenti. Proprio in quegli anni, infatti, le politiche neoliberali stavano dispiegando quella guerra contro i poveri che al controllo sociale basato sul welfare dei decenni precedenti sostituiva il warfare fatto di sorveglianza dei territori, controllo, repressione e un ricorso massiccio al carcere e alle altre forme di privazione della libertà.

Fu così che l'assemblea del mercoledì decise di chiamarsi "Liberiamoci del carcere", presentò una piattaforma che coniugava un approccio abolizionista per il superamento del carcere e del sistema penale con rivendicazioni per aggredire da subito i problemi quotidiani della galera. Prese il via anche una trasmissione settimanale dalle frequenze di Radio Onda Rossa e si creò un archivio di documenti su tmcrew.org. A maggio del 1998 "Liberiamoci del carcere" organizzò una partecipatissima street-parade fuori dal carcere romano di Rebibbia, riuscendo almeno idealmente – con musica e parole - a superare la divisione con chi si trovava dietro quelle mura, stabilendo così un rapporto dentro-fuori che rimase un patrimonio delle mobilitazioni successive e caratterizzò tutta l'esperienza successiva di Scarceranda.

In quel frangente storico il riformismo garantista italiano si esprimeva nel suo canto del cigno con la legge Simeone-Saraceni che facilitava le misure alternative alla detenzione e la riforma Bindi per la riconduzione della sanità penitenziaria nel Servizio sanitario nazionale. Liberiamoci del carcere intendeva mettere in campo una mobilitazione dal basso sui temi del carcerario, coniugando radicalità dei principi e concretezza delle rivendicazioni, nella convinzione che anche i miglioramenti parziali non dovessero diventare esclusiva di professionisti del carcere, pena la loro relegazione a interessi di lobby in balia dei giochi politici di palazzo. Avevamo tragicamente ragione. In effetti di lì a poco, nel 1999, furono gli stessi governi di centrosinistra, a partire da quello con a capo D'Alema e guardasigilli Diliberto, che recepirono le politiche di "Tolleranza Zero", dando il ben-servito al riformismo garantista e inaugurando la stagione delle politiche repressive a suon di "pacchetti-sicurezza", allarmi contro provvedimenti

cosiddetti "svuota-carceri" che impedirono i fisiologici indulti e amnistie che governano i sistemi penitenziari e leggi sulla recidiva il cui effetto combinato è stata un'ulteriore esplosione dei numeri di persone in carcere.

È stato fondamentale in questa fase poter contare su un progetto come Scarceranda, una voce e un'esperienza radicalmente contro-corrente. Da un lato infatti è evidente come più carcere e più sorveglianza siano state le parole d'ordine del potere di quest'ultimo ventennio, giustificate dapprima dalla "Tolleranza Zero" per poi essere inasprite e rilanciate dallo stato di emergenza permanente in nome della lotta al terrorismo che è seguita nelle sue varie declinazioni all'11 settembre 2001. D'altro canto, il verbo giustizialista e forcaiolo ha preso ampiamente piede anche a sinistra, in primis quella istituzionale, ma non solo, fino a soppiantare le aspirazioni di cambiamento sociale ed economico con quelle di onestà, trasparenza, lotta alla "casta" dei potenti. Posizioni che, anche laddove originate da condivisibili aspirazioni morali e civili, sono state e continuano a essere lo strumento per giustificare più carcere, chiesto sì per i potenti, ma guarda caso utilizzato solo contro gli ultimi.

All'inizio, nella prima edizione di Scarceranda del 1999, confluirono tanti contributi contro il carcere che compagni e compagne non vedevano l'ora di poter pubblicare. Eravamo la radio che ogni mattina apriva i microfoni e ripeteva continuamente nel corso della giornata i saluti a chi si trovava dietro le sbarre. L'essere contro il carcere era talmente insito in noi da trovarlo naturale. Finalmente con Scarceranda c'era uno luogo, uno spazio dove convogliare le nostre aspirazioni anti-carcerarie: testi, immagini, poesie e quant'altro chi ama la libertà e odia il carcere teneva da qualche parte nel cassetto. Con la prima edizione decidemmo di pubblicare anche una cronologia dispiegata nel corso di tutto l'anno dei fatti che volevamo restassero nella memoria: evasioni, rivolte, esplosioni di libertà, ma anche massacri e pagine buie della storia del carcere.

Fu fondamentale in quel momento incontrare l'entusiasmo per il progetto da parte di Vito, il tipografo della radio, nel senso del compagno della cooperativa che gestisce Radio Onda Rossa e che aveva una tipografia a pochi passi da via dei Volsci, la nostra sede. Vito già si occupava della stampa di manifesti, locandine e flyer per la radio, gli passavamo tanti lavori di questo genere, ma quando gli parlammo dell'idea di realizzare un'agenda contro il carcere gli si illuminarono gli occhi, ci disse con convinzione di andare avanti e ci sostenne in un'impresa che nessuno di noi

sapeva esattamente come andasse condotta. Un conto era parlare dai microfoni e organizzare il palinsesto radiofonico, a quello ci eravamo bene o male abituati, ma lanciarsi in una pubblicazione come l'agenda: chi l'aveva mai fatto? Vito ci spiegò molte cose, ci prestò il computer per impaginare, corse con noi contro il tempo per far uscire l'agenda in tempi utili, mise il suo occhio esperto a controllare e ricontrollare quanto fatto in nottate di lavoro, ci sostenne all'inizio, così come in seguito, accettando di essere pagato con mesi e mesi di ritardo...

È così in maniera piuttosto rocambolesca a fine 1998 la prima Scarceranda, quella del 1999, venne alla luce. Che bella! Piena di errori da un punto di vista editoriale (poco spazio per scrivere, carta patinata inadatta per prendere appunti e mille altri difetti cui negli anni avremmo imparato a rimediare), ma meravigliosa: c'era tutto il nostro amore per la libertà che gridava dalla prima pagina "contro ogni carcere, giorno dopo giorno, perché di carcere non si muoia più, ma neanche di carcere si viva" (il motto lo conio Salvatore e avrebbe accompagnato tutte le edizioni successive). Fu un successo incredibile. Nonostante uscì dalla tipografia a fine anno (una follia per un'agenda!) andò presto esaurita incontrando l'entusiasmo di compagni e compagne che in molti casi volevano lasciare una sottoscrizione che andasse oltre il prezzo di vendita dell'agenda.

Già dalla prima edizione decidemmo che Scarceranda dovesse a tutti i costi entrare oltre le sbarre, finire in mano a prigionieri e prigioniera. Per questo adottammo la formula "per ogni copia venduta, una viene spedita gratuitamente in carcere". E ricevemmo tantissime richieste di nominativi cui mandarla in galera. Anche in quel caso ci imbarcammo in un'impresa che andava ben oltre le nostre capacità. Chi si era mai cimentato in così tante spedizioni postali? praticamente passavamo ore e ore a preparare pacchetti, fare la fila alla posta, recuperare francobolli, seguire le pratiche per ottenere la tariffa ridotta editoriale...

Ma l'ingresso massiccio di Scarceranda in carcere fu una sorpresa sotto tutti i punti di vista. Ci scrissero da dentro in centinaia e poi sempre di più negli anni successivi quando lasciammo cadere il vincolo che per fare arrivare una copia in carcere se ne dovesse acquistare una fuori, accettando semplicemente che chiunque ci indicasse a chi spedirla in galera, ci avremmo pensato noi a mandargliela. Centinaia di spedizioni "dentro" ogni anno, liste di prigionieri e prigioniera a cui farla arrivare che ci giungevano da ogni parte, indicandoci compagni, compagne, amici, amiche e parenti

che si desiderava ricevessero l'agenda. Il ritorno di questa iniziativa fu strepitoso! Radio Onda Rossa fu tempestata di lettere dal carcere che ci chiedevano l'agenda, alcune semplicemente come se fosse una "domandina", altre che raccontavano della propria vicenda dietro le sbarre, chi mandava una poesia, un disegno. Un patrimonio strepitoso di testimonianze dal carcere, tanto che nelle edizioni successive iniziammo a pubblicare molti di questi scritti o disegni che diventarono una parte fondamentale di Scarceranda.

La seconda e la terza edizione, nel 2000 e 2001 vennero così alle stampe in maniera più semplice. Sempre frutto di nottate davanti al computer, ma con materiali che giungevano con maggiore facilità perché ormai la voce si era sparsa fuori e dentro il carcere. Scarceranda era diventata già un riferimento per chi volesse proporre un contributo contro il carcere. Marcello aveva elaborato il logo che poi sarebbe rimasto lo stesso per tutti gli anni successivi: il lettering di Scarceranda con delle manette spaccate.

Poi venne Genova 2001 e fu un vero casino! Proprio, dopo l'estate di quell'anno, nel periodo in cui ci si sarebbe dovuti concentrare sulla preparazione dell'agenda per l'anno successivo fummo tutti e tutte travolti dagli eventi che seguirono il G8 genovese, con un livello altissimo di partecipazione e mobilitazione, ma anche scazzi che attraversarono la radio, allontanamenti, separazioni. Insomma la Scarceranda 2002 saltò, non si riuscì a fare. Deprimente! ma nessuno e nessuna voleva rassegnarsi all'idea che il progetto morisse, impossibile da accettare. Infatti nel corso del 2002 si riuscirono a rimettere in piedi i pezzi e, accantonando divisioni e divergenze, a dar vita all'edizione per l'anno successivo.

Proprio nei giorni in cui usciva la Scarceranda 2003 arriva un'altra mazzata: Fagiolino, il nostro compagno della radio, è tra le persone arrestate con l'accusa di devastazione e saccheggio per gli scontri di Genova dell'anno precedente. Pazzesco! Uno di noi sta dentro e noi - proprio quell'anno - abbiamo rischiato di non fare più l'agenda contro il carcere. Sembra un messaggio, un monito di disgrazia nella disgrazia. Ma è anche uno stimolo, anzi un vero e proprio diktat: mai più senza Scarceranda!

Poi Fagiolino uscì ai domiciliari dopo qualche mese e divenne uno dei protagonisti del progetto Scarceranda. Sua l'invenzione delle "ricette evasive", di facile preparazione, pensate soprattutto per chi è in prigione, ha a disposizione un fornello e può riutilizzare il vitto fornito dall'amministrazione penitenziaria. Parte essenziale della ricetta evasiva, e frutto della mente geniale di Fagiolino, è il suo titolo con rima baciata anti-carceraria:

dagli “gnocchetti anti lucchetti” ai “peperoni più evasioni”, passando per il “timballino strrippa secondino” e via di questo canto. A corredo delle ricette evasive le splendide illustrazioni, gli omini in casacca e pantaloni a righe che Ludovica, introdotta al progetto da Vito, ha pensato per Scarceranda e che accompagneranno le edizioni a venire.

Le ricette presero poi vita con le cene di Scarceranda, a base di ricette evasive pubblicate o create per l'occasione, dapprima durante le presentazioni dell'agenda in accordo con le cucine dei centri sociali dove organizzavamo serate di lancio di Scarceranda; poi come appuntamento fisso al CSOA Forteprenestino, grazie alla Taverna del Forte che a fine cena sottoscriveva una parte del ricavo per il progetto Scarceranda. In combutta con Fagiolino, le compagne e i compagni della Taverna si sono poi messi in prima persona a condividere le proprie ricette per le edizioni di Scarceranda, infiocchettandole ovviamente con titoli evasivi.

Un altro incontro fondamentale in questi primi venti anni di Scarceranda è stato quello con Crack! Fumetti dirompenti, il festival autoprodotta e autoconvocato di fumetto e arte stampata e disegnata che dal 2005 si svolge ogni anno a giugno al CSOA Forteprenestino di Roma. Sciatto, uno degli organizzatori, era già coinvolto nel progetto Scarceranda perché si occupava di realizzare la copertina dell'agenda. Con la nascita di Crack! ci tenne a far sì che Scarceranda trovasse una collocazione all'interno dell'evento. Per noi un'altra sfida entusiasmante. Sì certo, qualche compagno o compagna che disegnava, qualche grafico già lo avevamo contattato da quando era nata Scarceranda, ma con Crack! si entrava pienamente nel mondo di fumetto e arte stampata e disegnata. Ci lasciammo suggerire da Sciatto che aveva a cuore la cosa. Fu così che Scarceranda ebbe un banchetto all'interno del festival con foglio e materiale da disegnare in cui chi si trovava a Crack! poteva lasciare un suo contributo. Fagiolino si propose di organizzare la postazione di Scarceranda a Crack! e fece un capolavoro, montando alcuni disegni e testi già pubblicati su reti metalliche da appendere alle pareti. Poi si inventò due sagome di cartone con galeotti evasi per abbellire la postazione. Anche in quel caso un successo enorme! Dalle decine di schizzi fatti al volo da chi passava davanti allo Scarceranda point (poi scansionati uno ad uno da Ludovica per confluire sull'agenda dell'anno successivo), fino a bellissime opere che ci giungevano dai contatti presi durante il festival. Scarceranda, grazie anche a Crack! era diventata, senza false modestie, una pubblicazione artisticamente significativa, un

luogo dove con il disegno prendevano forma i sogni e le aspirazioni di un mondo senza galere.

Di fronte a tutti questi contributi che ci arrivavano dal carcere e quelli di Crack! decidemmo per l'edizione 2006 che non sarebbe bastata la sola agenda. Insieme a Scarceranda sarebbero usciti i Quaderni: raccolte di testi e immagini in forma di vero e proprio libretto distribuito unitamente all'agenda. L'esperienza dei Quaderni è andata avanti per oltre dieci anni ed ha accumulato un patrimonio davvero notevole di materiali anti-carcerari. Letteralmente mitico è stato il Quaderno del decennale, il numero 04 del 2009, con un formato speciale di 24 cm per 14, 5 cm, al di fuori dalle dimensioni standard e la copertina rosa shocking. Fu un'idea del solito Sciatto che volle in quell'occasione fare anche un flipbook che sfogliato velocemente mostrava il disegno di un prigioniero che saltava dentro una grande X (a rappresentare i dieci anni di Scarceranda). Spettacolare!

Oggi, chi l'avrebbe mai detto, siamo arrivati al ventennale. Per chi, come me, è stato dietro a questo progetto sembra una cosa pazzesca. Ricordo un giorno che in radio rimasi sorpreso parlando con una compagna da poco giunta in redazione che era convinta che Scarceranda fosse sempre esistita da quando Radio Onda Rossa era nata e rimase sorpresa nel sapere che l'agenda esordì nel 1999. In effetti la cosa stupefacente è che per una realtà come Radio Onda Rossa, agli antipodi del professionismo e della militanza basata sul ceto politico, si sia riusciti a mantenere viva un'esperienza come quella di Scarceranda, facendola persino apparire una realtà solida, al punto che verso fine anno, ogni anno, in radio arrivano le richieste “quand'è che esce Scarceranda?”, “potete mandare l'agenda a questo prigioniero?”, mentre l'agenda è ancora in lavorazione (per non dire in alto mare). In verità, come immagino si sia capito da quanto sin qui scritto, Scarceranda è una specie di miracolo che si ripete ogni anno, da venti anni a questa parte. Un miracolo che prende vita per la passione e la follia delle persone che in tutti questi anni hanno animato il progetto, donando energie, tempo e fatica a un'impresa a tratti estenuante, ma sempre entusiasmante. Perché? Impossibile spiegarlo a parole. È come quando nelle presentazioni dell'agenda regolarmente viene fuori la domanda: “perché siete contro ogni carcere? E che ne fareste di chi... (segue lista dei peggiori atti efferati o dei più loschi figure in circolazione in base alla scala dei valori di chi fa la domanda)? Se ne può discutere quanto si vuole, si possono addurre ragioni più o meno valide, più o meno convincenti, Scarceranda prova anche a fare

questo, ma rimane il fatto che noi siamo contro il carcere al di là di ogni perché, di ogni ragionamento o argomentazione. Semplicemente (si fa per dire) vogliamo un mondo senza galere e finché esisterà una qualunque istituzionalizzazione della privazione della libertà proveremo quella sensazione di chi sente che gli manca l'aria da respirare. Spazziamo via ogni carcere e poi ne riparliamo! Da questo punto di vista Scarceranda non fa proselitismo anti-carcerario, non vogliamo convincere nessuno, piuttosto cerchiamo complici, chiunque possa gettare sabbia nel meccanismo del mondo-galera, invertirne il segno, aprire spazi di libertà.

Ha senso dopo vent'anni continuare a fare un'agenda contro il carcere? La realtà in cui viviamo sembrerebbe dirci di no, che in fin dei conti è velleitario, donchisciottesco. In un mondo che va esattamente nella direzione opposta al superamento del carcere, o che ne ammette tutt'al più una sua trasformazione in dispositivi di controllo e repressione ancor più sofisticati e al passo coi tempi. A ciò si aggiunga che, proprio nell'ambito dei nuovi sistemi di controllo e disciplinamento, l'oggetto stesso dell'agenda cartacea è ormai diventato obsoleto di fronte alla colonizzazione tecnologica che si vuol fare della nostra memoria, del nostro prendere appunti sul mondo. Ma l'uno e l'altro di questi punti a sfavore di Scarceranda ci sembrano invece costituirne due punti di forza con cui rivendicarne l'esistenza e augurare lunga vita al progetto. Tanto più assurda e fuori moda possa apparire la visione anti-carceraria, quanto più ci sembra importante ribadirla. Tanto più social media e smartphone ci vengono proposti come luoghi e strumenti esclusivi per tradurre le nostre vite in dati di profilazione da dare in pasto al mercato, quanto più rivendichiamo il senso della scrittura personale a mano su un'agenda, al di fuori di piattaforme e interfacce touch. D'altronde Scarceranda è stata fuori tempo e fuori luogo sin dalla sua nascita, caparbiamente e orgogliosamente. Che senso ha un'agenda distribuita alle persone prigioniere la cui possibilità di fissare appuntamenti è istituzionalmente negata? Scarceranda fa esattamente questo. Che senso ha un'agenda che viene richiesta avidamente fino a maggio o a giugno quando ormai l'anno è trascorso a metà? Con Scarceranda succede così da venti anni.

Scarceranda è questo, nella sua oggettivamente piccola, piccolissima realtà, che a noi però pare così importante. Io che l'ho vista nascere e ho fatto sì che muovesse i suoi primi passi accompagnandola come una figlia, a un certo punto, qualche anno fa, mi sono dovuto allontanare dal proget-

to e da Radio Onda Rossa perché mi è nata una figlia vera, in carne ed ossa. Separarsi dalla Radio - e da Scarceranda in particolare - è stato difficile, a tratti difficilissimo. Sono stato attraversato da quella sensazione, anticipazione delle mie vicende genitoriali, di quando una figlia cresce e a un certo punto ti rendi conto che grazie anche all'amore che le hai dato e all'impegno che per lei hai speso si è resa autonoma, in grado di camminare da sola - e con altri che non sei tu - per le vie del mondo. Poi mi sono reso conto che non è affatto così: altro che melliflui discorsi paternalistici con cui crogiolare il proprio ego. La verità è che Scarceranda è una creatura ribelle che su di me esercita tutto il suo fascino e quando mi hanno chiamato a scrivere di lei per i vent'anni non ho esitato un momento ad accettare per renderle un tributo ed esprimerle la mia gratitudine per aver fatto un pezzo di strada insieme. Forse tutti e tutte noi che abbiamo contribuito in questi anni a riempire quelle pagine e dar vita a Scarceranda ne siamo più o meno consapevolmente innamorati, perché abbiamo visto in Scarceranda quella energia e carica di vita che solo la sensazione di libertà ti sa dare.

Grazie Scarceranda e tanti auguri!

Il percorso storico e politico della “pericolosità sociale”

La pericolosità sociale compare nel Codice Rocco del 1930, dove le influenze della scuola Classica e della scuola Positiva hanno trovato una sintesi, modificando l'assetto liberale del codice Zanardelli. Tuttavia nel codice Rocco aveva spazi ristretti e ben delimitati, la pericolosità sociale non consentiva di applicare pene a se stanti, ma solo misure di sicurezza di persone già condannate. E con un carattere non permanente e non obbligatoria per ciascuna persona incriminata.

Attualmente abbiamo sotto gli occhi il suo utilizzo che si è insinuato in ogni interstizio e dispensa limitazioni di libertà e obblighi anche a chi non è stato/a condannato/a.

L'Assemblea Costituente, insediata il 25 giugno 1946, nell'affrontare il problema delle sanzioni e della repressione di Stato, cercò di individuare gli elementi principali su cui poggiava il sistema sanzionatorio del regime fascista per proporre un'interpretazione alternativa.

L'Assemblea individuò alcuni punti nevralgici del sistema sanzionatorio fascista e propose di cambiare il modo di guardare alla condizione detentiva, non più come uno stato definitivo (codice Rocco), ma come una fase transitoria destinata, nella maggioranza dei casi, ad essere temporanea. L'altro punto che l'Assemblea individuò fu interpretare la sanzione non come un'emarginazione, una separazione o una ghettizzazione come contemplava il Regolamento Penitenziario del 1931 nello stesso spirito del codice Rocco, ribadendo una netta impermeabilità tra carcere e società e l'esclusione della persona detenuta dal consorzio sociale di cui aveva trasgredito le regole.

Deputate e deputati dell'Assemblea, decisero, al contrario, che era di vitale importanza stabilire un collegamento stretto tra il dentro e il fuori delle mura carcerarie, affinché la persona condannata e allontanata dal consorzio sociale, potesse ritornarvi come membro riabilitato/a dall'espiazione della pena. Là dove c'era esclusione doveva porsi la tensione rieducativa della pena e, per farlo, era necessario togliere la fissità della pena, la sua rigidità (in tanti, oggi, invocano ottusamente la “certezza della pena”, senza sapere che è un insulto alla Costituzione e si riferisce a tutt'altra cosa)

e renderla flessibile, modificabile.

Un altro elemento le costituenti e i costituenti posero in contrasto al sistema sanzionatorio fascista, quello della dignità. Affermarono che la dignità *“non si acquista per meriti e non si perde per demeriti”*. Anche per coloro che si trovino in stato detentivo, deve trovare piena attuazione il principio della pari dignità sociale, nocciolo non scalfibile dei diritti fondamentali della persona. *“Comprimere la dignità di un individuo significherebbe non riconoscerne la natura di persona umana, e ciò è inammissibile”*.

Le discussioni non furono del tutto armoniche. Da alcune parti della sinistra si voleva impedire la pena dell'ergastolo, come era stata vietata, unitariamente, la pena di morte e limitare la durata della pena; così Umberto Terracini e Umberto Nobile (quello della prima trasvolata al Polo nord il 12 maggio 1926), entrambi del pci, proposero che le *«pene restrittive della libertà personale non potranno superare la durata di quindici anni»*, per *«evitare quel “processo di abbruttimento progressivo” che deriva dall'espiazione di pene eccessivamente lunghe»*. Proposte rigettate in quanto altre parti affermarono che l'Assemblea non doveva *«risolvere [...] l'annoso problema degli orientamenti penalistici della scienza e della legislazione italiana»*, era preferibile *«lasciare libera la strada, perché domani sia il legislatore, sotto la pressione della coscienza sociale, a decidere in merito agli orientamenti in materia di pene»* (Leone, Bettiol, Moro, della dc).

Non va sottovalutata l'assenza nella Costituzione della parola *“misure di sicurezza preventive”*, come della parola *“carcere”*, sostituita da *“le pene”*, il cui plurale sta a indicare le tante forme in cui la *“pena”* si può manifestare, molte di queste da eseguirsi fuori dal carcere. Sarebbe stato un controsenso, per loro che avevano conosciuto il carcere, far seguire le parole: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”* (Art. 27). La detenzione intramuraria, ossia il carcere, nega in maniera assoluta ogni senso di umanità. Il carcere *“umano”* è solo quello raso al suolo!

La Corte Costituzionale si è pronunciata più volte su questa materia. Con la sentenza 249 del 2010: *«Il rigoroso rispetto dei diritti inviolabili implica l'illegittimità di trattamenti penali più severi fondati su qualità personali dei soggetti che derivino dal precedente compimento di atti “del tutto estranei al fatto-reato”, introducendo così una responsabilità penale d'autore “in aperta violazione del principio di offensività [...]” e ancora «Comportamenti pregressi dei soggetti non possono giustificare normative penali che attribuiscono rilevanza [...] ad una qualità personale e la trasformino, con la*

norma considerata discriminatoria, in un vero “segno distintivo” delle persone rientranti in una data categoria, da trattare in modo speciale e differenziato rispetto a tutti gli altri cittadini». Invocando l'art. 25, la Corte ricorda che *«pone il fatto alla base della responsabilità penale e prescrive pertanto, in modo rigoroso, che un soggetto debba essere sanzionato per le condotte tenute e non per le sue qualità personali»*.

C'è stata poi la realtà, che ha dimostrato che su dieci persone ritenute pericolose, sei, ma anche otto, non hanno poi commesso alcun reato.

Alla fine dei giochi è stato il conflitto di classe a decidere i percorsi costituzionali e legislativi. Nel maggio 1947, De Gasperi, leader della dc, formò un governo che escludeva la presenza di esponenti dei socialisti e dei comunisti, rinnegando il patto del CLN; d'altronde il piano Marshall di aiuti Usa era subordinato all'estromissione delle sinistre dal governo.

L'Assemblea aveva programmato la riscrittura dei nuovi codici che doveva iniziare nel 1949, tra le cui priorità, oltre quelle sopra accennate, rientrava la cancellazione della *“pericolosità sociale”*. Perfino un prete, Padre Agostino Gemelli, che non era proprio un progressista, nelle riunioni preparatorie per il nuovo codice affermò: chi *«parla di pericolosità dimostra di non avere un concetto chiaro dell'azione volontaria»*. I nuovi codici non videro la luce e ancor oggi non la vedono. Tuttavia la pericolosità sociale per molti anni non venne utilizzata, sembrava caduta in desuetudine. L'innalzamento del conflitto degli anni Settanta e Ottanta e, conseguentemente, della repressione riportò in auge questa categoria che assunse una importanza che nemmeno Alfredo Rocco immaginava: la pericolosità sociale diventava un crimine a se stante, utile a sottoporre a limitazioni di libertà persone sospettate di rientrare in quel parametro di valutazione, senza aver commesso alcun reato.

Il nuovo Regolamento Penitenziario di epoca repubblicana vide la luce non prima del 1975, ben 30 anni dopo la caduta del fascismo proclamando che *«Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona “con il categorico rifiuto delle odiose discriminazioni relative a “nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose”»*. Ma poi il contenuto di quella riforma tradì totalmente le attese della popolazione detenuta.

Non c'è da stupirsi, un tale andamento era stato previsto dai più attenti analisti della repressione: come Foucault: *«Tutta la penalità del secolo XIX*

diventa un controllo che non pone in dubbio se ciò che fanno gli individui è d'accordo o no con la legge, ma che interviene piuttosto al livello di ciò che possono fare, sono capaci di fare, sono disposti a fare, sono sul punto di fare. [...] La grande lezione della criminologia e delle penalità del fine del secolo XIX fu la concezione scandalosa in termini di teoria penale, di pericolosità. La nozione di pericolosità significa che l'individuo deve essere considerato dalla società al livello delle sue possibilità e non dei suoi atti, non al livello delle infrazioni effettive ad una legge anche effettiva, ma delle possibilità di comportamento che esse rappresentano». [Foucault, La verità e le forme giuridiche, Napoli 2007]

Così anche Wacquant: *«le carceri americane, infatti, contrariamente a quanto sostiene la vulgata politico-mediatica dominante, sono piene zeppe non di criminali pericolosi e incalliti ma di piccoli delinquenti condannati per questioni di droga, taccheggio, furti o addirittura disturbo della quiete pubblica, provenienti in larga maggioranza dalle frazioni precarizzate della classe operaia, in particolare da famiglie del sottoproletariato di colore residenti nelle città maggiormente colpite dalla trasformazione congiunta del regime salariale e della protezione sociale». [L. Wacquant, Parola d'ordine tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale, Feltrinelli 2000]*

Difatti il 17 agosto 2017 è diventato operativo il decreto Minniti-Orlando relativo alle nuove procedure per la richiesta di asilo nel nostro Paese: *“Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché misure per il contrasto dell'immigrazione illegale”* e quello sulle *“Disposizioni urgenti per la tutela della sicurezza delle città”*. Il primo ha privato i migranti delle garanzie minime del giusto processo: abolizione dei gradi di giudizio, privazione del principio del contraddittorio e creazione di giurisdizioni speciali (altro termine assente nella Carta Costituzionale). Per la “sicurezza urbana”, ha moltiplicato l'attacco alle fasce più disagiate della cittadinanza (come 450 anni fece il *Vagabonds Act* del 1572, nel Regno Unito) attraverso l'introduzione di dispositivi amministrativi pienamente sanzionatori come il “Daspo urbano”. Un potere di ordinanza attribuito ai sindaci, modificando l'art. 50 del Testo unico degli enti locali e ampliando il loro potere.

È stata data veste legislativa a questa categoria con una modalità di intervento repressivo, non del tutto nuova, ma sostanzialmente rinnovata.

Edificata sulla:

**neutralizzazione selettiva*, in base alla quale le pene detentive più lunghe vengono applicate a chi è ritenuto più pericoloso, indipendentemente dal reato commesso. Oltre la reclusione in carcere, questo meccanismo tende ad impedire alla persona ritenuta “pericolosa” la frequentazione degli ambienti nei quali si ritiene che possa aggregarsi per trasgredire la legge.

**prognosi di pericolosità*, una previsione probabilistica sui comportamenti fuori-legge dei soggetti osservati in base a relazioni delle forze di polizia del luogo dove il soggetto risiede. Nel caso del conflitto sociale le relazioni sono della Digos e di altri organismi polizieschi. La “pericolosità” viene calcolata con lo stesso criterio del calcolo attuariale delle imprese di assicurazioni per prevedere il rischio.

Il loro campo d'azione rientra nella funzione invalidante, al fine di rendere incapaci di operare quelle persone ritenute “pericolose” e quelle ritenute “sovversive”. Di queste misure fanno parte quelle “interdittive” che limitano l'esercizio di alcune facoltà o diritti (divieto di svolgere attività professionali o imprenditoriali, sospensione dell'esercizio della responsabilità genitoriale, ecc.), quelle che contemplan l'obbligo di permanenza in un territorio, l'obbligo di firme, il divieto di partecipare ad iniziative e la proibizione di frequentazione di pregiudicati, la “sorveglianza speciale”, gli arresti domiciliari, ecc.

È chiaro l'obiettivo di queste misure e delle tendenze che prefigurano, non di eliminare il “crimine” e la violazione della legge o il conflitto, ma di rendere tutto ciò governabile e compatibile con l'ordine capitalista!

Carcere, solo carcere, sempre più carcere!

Il Consiglio dei ministri del 27 settembre scorso ha approvato 5 decreti legislativi in attuazione della legge delega per la riforma del Codice penale, del Codice di procedura penale e dell'ordinamento penitenziario (legge 23 giugno 2017, n. 103).

Il governo attuale, dopo aver bocciato la riforma del governo precedente, con questo nuovo O.P. (Ordinamento Penitenziario) decide di non voler favorire l'accesso alle misure alternative, ossia dare piena attuazione al decreto legge 23 dicembre 2013, n. 146, che doveva ridurre le presenze in carcere in favore delle misure alternative, come richiesto dalla CEDU (Corte europea dei diritti dell'uomo). Una norma, quella del 2013 che aveva visto impantanarsi nelle pastoie burocratiche le richieste dei detenuti.

Il sistema sanzionatorio italiano è sempre più un sistema carcerocentrico.

Il governo attuale ha buttato nel cestino la gran parte del lavoro svolto dagli «Stati Generali dell'Esecuzione penale», dove oltre duecento esperti con competenze, studi e statistiche di settore, volevano contribuire ad avvicinare l'attuale sistema di carcerazione italiano al dettato costituzionale e ai trattati internazionali e ha varato una "controriforma" che punta a sempre più carcere e solo carcere.

Ciò è ancor più chiaro se colleghiamo questo decreto con l'impegno del governo a rilanciare il defunto "piano carceri" che prevedeva la costruzione di nuovi istituti penitenziari, con grande e inutile spreco di denaro pubblico ed enormi profitti per le società che costruiscono i moderni templi sacrificali.

Il testo del nuovo O.P. è ridondante di belle affermazioni astratte e generiche, come: il richiamo al dovere dell'amministrazione di garantire il "*rispetto della dignità della persona nonché il rifiuto esplicito di ogni violenza fisica o morale*". Così come si afferma il "*principio di non discriminazione nei confronti dei detenuti in ragione del loro sesso, del loro orientamento sessuale o della loro nazionalità*".

Nel testo si ribadisce che il lavoro per le persone detenute debba essere "*aspetto centrale per il percorso di reinserimento, che deve essere remunerato e*

non afflittivo” e, per chi partecipa gratuitamente a progetti di utilità sociale, viene diminuita la detenzione di un giorno ogni cinque di lavoro, senza stanziare fondi per le attività lavorative che negli ultimi anni hanno subito una netta restrizione.

Queste parole sono le stesse che troviamo scritte nell’ O.P. del 1975 (a seguito della legge 26 luglio 1975, n. 354): *”Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona”* con il categorico rifiuto delle odiose discriminazioni relative a *”nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose”*. Ma poi la realtà carceraria, proprio a partire da quel 1975 ha portato alla realizzazione delle “Carceri speciali”, dell’Art. 90 (antesigiano del 41 bis), all’uso della repressione più brutale, compreso il letto di contenzione (il balilla) per i promotori delle proteste e delle rivolte, ai continui trasferimenti, all’uso massiccio dell’isolamento, ecc.

Stesse affermazioni si trovano nel regolamento 30 giugno 2000, n. 230 - *Regolamento recante norme sull’ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*. Che afferma: *”Il trattamento degli imputati sottoposti a misure privative della libertà consiste nell’offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali”*. E ancora *”condizioni igieniche e illuminazione dei locali in cui si svolge la vita dei detenuti e internati devono essere igienicamente adeguati. ... I vani in cui sono collocati i servizi igienici forniti di acqua corrente, calda e fredda, sono dotati di lavabo, di doccia e, in particolare negli istituti o sezioni femminili, anche di bidet. Le finestre delle camere devono consentire il passaggio diretto di luce e aria naturali*.

Tutte belle parole e validi proponimenti che non hanno impedito alla realtà carceraria di raggiungere un sovraffollamento record nel 2010 -2011 che ha sfiorato le 70mila presenze, costringendo la CEDU a emettere una salata multa allo Stato italiano per aver costretto *”le persone detenute a condizioni disumani e degradanti”*. Una realtà carceraria infame che ha incrementato i suicidi in carcere (72 nel 2009; 66 nel 2010; 66 nel 2011; 60 nel 2012 e oltre 700 persone morte in carcere, in questi quattro anni, per mancata o insufficiente assistenza) e gli atti di autolesionismo giunti a oltre diecimila.

Il governo evita di confrontarsi sul tema della “giustizia riparativa” ritenendolo un terreno su cui non impegnarsi.

Un altro decreto tratta dell’esecuzione delle pene nei confronti dei con-

dannati minorenni, e afferma: la *”riforma l’ordinamento penitenziario per le parti relative all’esecuzione della pena nei confronti dei condannati minorenni e dei giovani adulti (al di sotto dei 25 anni), con particolare riferimento al peculiare percorso educativo e di reinserimento sociale”*. Il testo della nota diffusa al termine del Cdm sostiene che il decreto *”introduce elementi innovativi in merito alle misure penali di comunità e un modello penitenziario che guardi all’individualizzazione del trattamento, con l’obiettivo di delineare un’esecuzione penale che ricorra alla detenzione nei casi in cui non è possibile contemperare le esistenze di sicurezza e sanzionatorie con le istanze pedagogiche”*.

Anche qui parole usate e abusate, ma si ignora la disumana realtà nelle carceri minorili messa in luce dalle continue proteste dei minori rinchiusi.

L'Ergastolo di Santo Stefano in Ventotene
ovvero il devastante tentativo di un controllo totale del dissenso politico

Un “inferno a cielo aperto”. Così lo definì un detenuto quella prigione meglio conosciuta oggi come Ergastolo di Santo Stefano. Un complesso di edifici isolato da tutto e tutti, sopra di uno scoglio disabitato di meno di due chilometri di circonferenza in mezzo al Mediterraneo. Una struttura panottica, ispirata alle idee dei fratelli Bentham, unica in Italia dove “il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito”. Il prigioniero, che vive in una cella inserita in una sorta di anfiteatro, ha la percezione di essere controllato in ogni attimo del giorno e della notte, nonostante le poche unità di personale impiegate.

La storia di quell'edificio che dalla fine del Settecento continuò a funzionare come carcere di massima sicurezza sino al 1965, si fa riflesso e portavoce per circa due secoli della storia della detenzione italiana, in particolare della storia della repressione del dissenso politico. Sostanzialmente per tutto il periodo che è stato “attivo” i maggiori nemici politici dei vari regni/stati che si sono susseguiti nella nostra penisola sono passati da questo carcere.

Quando furono posate le prime pietre dell'Ergastolo per mano degli stessi detenuti che vi avrebbero scontato la pena, la Rivoluzione francese era ancora in pieno vigore, scuotendo le corone di mezza Europa, compresa quella di Napoli. L'Ergastolo di Santo Stefano rappresentò quindi uno strumento privilegiato contro il “contagio francese”, per la repressione di quel dissenso politico che avrebbe potuto minare la stabilità del trono. Ecco perché sin da subito dopo l'inaugurazione nel 1795 l'Ergastolo vive una condizione di sovraffollamento: oltre 500 uomini, politici e rivoluzionari protagonisti della Rivolta napoletana del 1799, vi vengono imprigionati; Santo Stefano arriva ad accogliere poco meno di mille individui su una capienza stimata in circa 600 unità. Sono sempre i detenuti politici a rappresentare la componente principale della popolazione carceraria a metà Ottocento, quando la *Primavera dei popoli* scuote nuovamente tutte le cancellerie europee. Dopo la nascita del Regno d'Italia, l'Ergastolo

accoglie molti esponenti della galassia anarchica che tanto rumore stava facendo in tutto l'Occidente. Tirannicidi e aspiranti tali passano dietro quelle sbarre, dal fabbro Pietro Acciarito, che attentò invano alla vita di Umberto I nel 1897, a Gaetano Bresci, che invece vi riuscì tre anni dopo uccidendolo nel celebre attentato di Monza, e che “fu suicidato” proprio a Santo Stefano dai suoi stessi aguzzini; stessa sorte per numerosi briganti e banditi, considerati pericolosi al pari dei politici perché minavano con la loro azione e la loro fama le fondamenta del giovane Stato-nazione: da Carmine Crocco a Giuseppe Musolino, passando per Sante Pollastro (noto ai più per la canzone *Il bandito e il campione* di De Gregori). I tempi cambiano ma la funzione dell'Ergastolo di Santo Stefano rimane la stessa anche durante il regime fascista: isolare i nemici politicamente più pericolosi, così da evitare qualsiasi tipo di contatto con l'esterno, anche solo che se ne parli.

Ma l'uomo è testardo, le catene e la prigionia spesso lo spezzano, ma ciclicamente avviene qualche cosa di innato: quell'innato desiderio di libertà e emancipazione si concretizza in episodi più o meno ampi di ribellione/evasione che percorrono tutta la storia dell'Ergastolo. La prima evasione avviene a pochi giorni dal completamento dei lavori, nel 1797; tra le ultime quella nel 1960 del “re delle evasioni” Benito Lucidi (fuggito qualche anno prima anche da Regina Coeli, e che riuscirà successivamente a fuggire anche dal carcere di Pianosa), passando per l'evasione di massa del 1806 ad opera del brigante Fra' Diavolo, che venne proprio a Santo Stefano a “reclutare” uomini in funzione antifrancese. Altrettanto rocambolesche alcune ribellioni, come quella che avvenne a cavallo tra il 1860 e il 1861 da parte di alcuni esponenti della criminalità organizzata nel meridione, e che portò all'autoproclamazione da parte dei detenuti di una vera e propria Repubblica di Santo Stefano, con un severissimo codice d'onore da far rispettare su tutta l'isola che includeva anche la pena di morte. La rivolta avvenuta nel 1943 e capeggiata inizialmente da Sante Pollastro esplose più che altro per fame e per le inumane condizioni di vita che la popolazione dell'Ergastolo stava vivendo in tempo di guerra, con una drastica riduzione del vitto. Una rivolta che ebbe fine solo sotto la minaccia di un bombardamento a tappeto da parte delle truppe Alleate, troppo impegnate nella riconquista del Meridione per preoccuparsi delle sorti di alcune centinaia di prigionieri.

Ribellioni, evasioni, insubordinazioni interne, tutte queste azioni hanno

naturalmente nel “fine pena mai” della condanna all'ergastolo un grande alleato. Il riformista Eugenio Perucatti, che assume la direzione dell'Ergastolo negli anni Cinquanta, tenta invano una gestione alternativa della vita carceraria, perché cosciente della inadeguatezza di tale pena (publicherà anche uno studio al riguardo dal titolo *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*).

“Meglio morire in una volta sola invece di venire distrutti giorno per giorno senza speranza”.

Queste le parole emblematiche scritte da Luigi Podda, pastore e contadino partigiano che a Santo Stefano ha scontato nel dopoguerra molti anni di prigionia perché coinvolto con false accuse in un oscuro fatto di sangue.

Ancora oggi, a più di cinquant'anni dalla sua chiusura, la storia dell'Ergastolo di Santo Stefano ci deve ricordare quanto, lungo tutta la sua esistenza, la condizione carceraria in Italia (e non solo) sia cambiata solo all'apparenza e in maniera contingente, mantenendo intatte finalità repressive sul dissenso politico e il suo effetto devastante sulle persone che lo hanno subito. Il “*Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione – isole di Ventotene e Santo Stefano*”, nasce nell'ottobre del 2017 proprio per mantenere viva una memoria sulla storia della detenzione in Italia e nel Mediterraneo. Partendo dalle esperienze di queste due isole certo, ma con l'intento di oltrepassare la dimensione locale ed aprire il nostro sguardo alla comparazione delle esperienze detentive. Costruire una memoria attiva significa riflettere sul passato per agire in un presente fatto ancora di prigionie e pene che non troppo si discostano da quell'*inferno a cielo aperto* sopra evocato.

Anthony SANTILLI
Centro di ricerca e documentazione
sul confino politico e la detenzione -
Isole di Ventotene e S. Stefano
archivistorico@riservaventotene.it

BELLEZZA ORSINI, LA STREGA

Bellezza Orsini, 1528, fu una serva della potente famiglia Orsini, insediata in molte zone della Sabina e dell'Italia. Bellezza nacque a Collevocchio, dove probabilmente imparò l'arte di conoscere le proprietà delle piante ed i loro effetti sull'essere umano. Trasferitasi a Monterotondo per seguire la famiglia Orsini fu poi esiliata a Filacciano. In quegli anni la ragazza fu addirittura rinominata "la curatrice", ma un giorno venne chiamata a Roma per curare un ragazzo, i suoi metodi non funzionarono e qualche tempo dopo il ragazzo morì; Bellezza fu accusata di stregoneria e condannata al rogo, ma la notte prima del patibolo si tagliò le vene e la gola con un chiodo nella sua cella.

Bellezza Orsini, "Orsini" pe' modo de di, quelli ereno ricchi, io ero 'a serva; stavamo a Collevocchio, je guardavo 'e fije; 'a moje der marchese me teneva 'n mezzo ar còre, poi ce semo trasferiti dellà dall'acqua a Filacciano e io continuavo a fa' quello che faceo a Collevocchio: annavo pe' campi e pe' macchie, cercavo l'erbe, 'e radiche e le mischiavo, conoscevo i segreti, l'aveo rubbati a 'n libretto che stava dentro 'a cantina de commare Ervira. Sapevo quali erbe faceano bene e quali t'avvelenavano, corpo e capoccia. Annavo in giro pe' paese manco fossi stata er medico de' corte.... Poi nun je l'ho fatta a curà 'n bardascio de Prima Porta, s'è morto dopo 'n mese.... E me so' ritrovata a casa 'e guardie 'nquisitorie. Co' venti persone dietro e spalle che strillavano "Eccola 'a Strega! Bruciatela! Bruciatela!" E guardie me presero de forza seppure non opposi resistenza.... Me sputaeno..... Me tiraeno i sassi..... Però c'erano pure tante persone che, 'nvece, me piagneano a disgrazia..... e me porgevano mani tremanti d'amore impotente. Quanno er Sole nascea me so' ritrovata a guardà 'a luna da 'na galera. Ho scritto ar Papa de famme 'a grazia, ho scritto a tutti e tutte.... ma ho capito presto che tante lettere nun so' mai arrivate e tante.... mai lette. Torture, stupri, violenze e tanta fame, dentro quelle pietre fredde. Poi arrivò er giorno der processo: nun me fecero nemmeno parlà... Er giudice se presentò... Disse quattro parole 'n latino... Emetteva 'ste sentenze a memoria orimmai, poche storie: "Bellezza Orsini, accusata di stregoneria, pena il rogo". Me risbatterono dentro, però nun teneo paura, chissà perchè, nun ce l'aveo

e basta. Quella notte ho guardato 'a luna da 'na finestra de pietra e ferro, sarei voluta diventà farfalla pe' volà via e morì dopo un giorno solamente, ma libera. Me venne a trovà 'na vecchia amica, quando me strinse 'a mano me so' accorta che m'avea lasciato quarcosa ner parmo: 'n chiodo..... Ho fatto 'n sorriso perchè avevo capito che nun j'avrei dato 'a gioia sadica der rogo a 'sti boia maledetti, nun me sarei fatta trascinà come 'n assassina fino ar patibolo! Nun avrei guardato 'na piazza piena d'occhi de padri, madri, e fiji che doveano 'mparà l'educazione dell'obbedienza. Ho appoggiato er porzo alla punta der chiodo, più fredda de' 'e pareti.... Più utile.... Ho premuto forte e ho stratonato er braccio come pe' da' 'na frustata..... E me so' accorta de nun provà dolore, nun ho fatto un fiato, a guardia nun s'era accorta de gnente, poi sotto all'arto braccio e via, 'n artro ramo de sangue sur muro! Me so' seduta pe' terra mentre me vestivo de rosso, ho cominciato a pensamme regazzina, tra li boschi e li campi a cercà erbe e radiche, a sentì er profumo de li fiori er vento tra li boccoli scuri, che me faceano Bella, e me faceano vedè tutto er monno più bello, più giusto. Me so' addormita senza recordamme più er sogno....

Racconti dalle carceri francesi con il collettivo L'Envolée di Parigi

Abbiamo intervistato Silvia, della trasmissione anticarceraria l'Envolée, in onda tutti i venerdì sulle frequenze della radio Fréquence Paris Plurielle a Parigi, Francia – le interviste sono state fatte il 22 e il 29 settembre 2018

Raccontaci della trasmissione e di quello che fate

L'Envolée è stata creata 18 anni fa da un gruppo di ex detenuti, il risultato è molto bello ma i suoi inizi un po' meno. La trasmissione è nata su iniziativa di Abdel Hafed Benotman che ha scontato 17 anni di prigione, e al momento della sua incarcerazione è stato preso a lavorare da una casa editrice per i suoi scritti molto interessanti -Lui scriveva molto da recluso. Quando Hafed Benotman è uscito, ha messo in piedi una trasmissione, su un'altra frequenza rispetto a quella attuale. Nel frattempo un altro detenuto, Olivier, da poco entrato in prigione, lo ascoltava ed era appassionato dalle parole di quest'uomo e un giorno scende in biblioteca, trova una scatola piena di scritti di Hafed, quindi inizia a scrivere alla radio e quando esce, raggiunge Hafed in trasmissione e decidono di fare una trasmissione nuova, insieme, anzi, in 4 con la moglie di Hafed e Nadia, che continua la sua lotta contro il carcere oggi

Hanno voluto creare questa trasmissione per restare in contatto con le persone dentro, far uscire le loro storie e il loro dolore dal carcere e supportarli al massimo.

I prigionieri ci scrivono, noi restiamo in contatto con loro, nel senso che abbiamo una corrispondenza continua con queste persone . Non sono lettere che restano in radio e che poi vengono dimenticate. Scriviamo loro regolarmente chiedendo notizie, naturalmente ci danno delle informazioni e noi le rendiamo pubbliche

Poi per conoscere le famiglie organizziamo tutti i mesi una iniziativa : scegliamo una prigione , perché a Parigi ci sono molti istituti di reclusione, andiamo all'ora dei colloqui, facciamo sapere alle famiglie che esistono, che siamo lì per aiutarle, e in questo modo creiamo un legame con dentro. Andiamo ai processi, assistiamo ai processi, organizziamo dei collettivi di

sostegno per quelli che vanno a processo.

Per esempio ora abbiamo creato un collettivo di sostegno perché il 13 novembre c'è un detenuto che accusato di sequestro di persona nel carcere di Réau nel 2016, perché ha voluto salvarsi la pelle, era continuamente picchiato dai secondini, cosa che lo ha portato a vivere con una macchina respiratoria la notte. Oggi non può avere figli, ha 34 anni, è da 17 anni che è in prigione e gliene restano ancora 17. Per questa accusa ha preso 8 anni e il 13 novembre ci sarà il processo di parte civile, per definire i risarcimenti che dovrà versare ai suoi sorveglianti, che sono stati i suoi aguzzini per mesi interi. Per questo abbiamo messo in piedi un comitato di sostegno, saremo al processo con striscioni e megafoni.

Come riuscite ad allargare le informazioni sul carcere anche alla maggior parte delle persone, se ci riuscite, essendo un tema molto scomodo e complesso da trattare e su cui la solidarietà è molto difficile da costruire

E' molto difficile perché all'interno l'amministrazione penitenziaria instaura la paura e il ricatto. L'Envolée è ben nota all'amministrazione, perché diamo loro fastidio. Abbiamo creato una rivista quadrimestrale. Abbiamo 800 abbonati e inoltre inviamo gratuitamente i numeri ai detenuti/alle detenute. Quindi alcune prigioni lo fanno passare, altre invece no, perché la censurano.

Se non hanno nulla da nascondere non si capisce perché non dovrebbero far leggere un testo che racconta la verità. Invece proprio perché all'interno di quel luogo chiuso succedono cose gravi, non vogliono che si venga a sapere. Le celle della Repubblica sono diventate un ammazzatoio dello Stato. Le persone vivono nella solitudine più totale e soffrono nella condizione la più inumana.

Una cosa che siamo riusciti a fare, ed eravamo molto contenti di noi: un giorno abbiamo fatto un presidio di fronte alla casa di reclusione più grande d'Europa, Flery Merungis, dove ci sono più di 4000 prigionieri al maschile e 500 al femminile e avevamo organizzato un presidio dopo il blocco dei secondini, che avevano impedito alle famiglie di andare ai colloqui e di poter vedere i propri cari. I prigionieri per 3 settimane avevano vissuto un calvario. Nelle celle avevano chiuso l'acqua, l'elettricità, gli davano da mangiare una volta al giorno, un pacchetto di patatine di 30 grammi.

Quindi abbiamo organizzato un grande presidio fuori dal carcere, durante il quale per un'ora, siamo riusciti a piratare una stazione e quindi

i prigionieri potevano sentire via radio cosa stava succedendo fuori dal carcere.

Questo è stato importante per loro dentro, che si sono sentiti sostenuti

Le misure alternative in Francia, esiste la tendenza a trasferire il carcere fuori dal carcere?

Per le misure alternative in Francia posso raccontarvi sicuramente del braccialetto elettronico.

Per esempio, io sono andata dentro per un caso molto mediatizzato all'epoca. E sono certa che mi hanno fatto uscire con l'intenzione di seguirmi e vedere dove andavo, chi frequentavo eccetera. Quindi non non andata a trovare nessuno.

[Le misure alternative] sono un modo per chiuderci da soli, ciascuno diventa praticamente auto-recluso.

Quando hai il braccialetto elettronico - io l'ho avuto per 6 mesi - hai l'impressione di avere una palla al piede, tutto il tempo.

Ciascuno ha degli orari da rispettare, a seconda dei casi. Io ho la fortuna di avere un carattere forte e quindi sono in grado di sostenere chi ho di fronte. Per esempio "l'assistente sociale" che è la *conseillère de probation*, cioè il legame tra il prigioniero e il giudice istruttore, in sostanza la persona che ha questa funzione quando sono in prigione fa di tutto affinché io possa uscire ma quando sono fuori fa di tutto affinché io torni dentro

La nuova ministra della giustizia ha proposto il nuovo ordinamento penitenziario che è orrendo, ovviamente favorisce il braccialetto elettronico e le pene alternative per coloro che prendono una condanna al di sotto dei 6 mesi. Quindi chi viene condannato per meno di 6 mesi avrà il braccialetto elettronico oppure un'altra delle misure alternative, per esempio i TIJ (travail d'intere général) ossia i lavori di interesse generale (lavori sociali NdT)

In poche parole fanno lavorare dei ragazzini gratis, cosa che non credo che li faccia reinserire

Già all'epoca il Ministro Taubira aveva detto che avrebbe preso esempio dal Canada, ma il Canada a sua volta prende esempio dagli USA

La cosa grave è che chi lavora ai TIJ lavora per le amministrazioni pubbliche, solitamente o comunque per dei servizi delle amministrazioni pubbliche, come per esempio, nei municipi le mense scolastiche, le piscine municipali, quindi il paradosso è che se tu vuoi reinserirti chiedendo

di lavorare in questi posti e hai precedenti penali, non puoi fare domanda per lavorare in queste strutture, invece sfruttare gratis i detenuti va benissimo...

Lo stesso vale se lavori in carcere per un'impresa, questa non ha alcun obbligo di assumerti (a contratto pieno) quando esci. Questo sistema è stato chiamato "Régime respecto"¹, e su questo i detenuti non sono affatto d'accordo.

Innanzitutto perché sono sfruttati da grosse imprese telefoniche o di profumeria, per esempio nessuno sa che i grandi marchi francesi impiegano anche manodopera detenuta: Chanel, Dior, sono i prigionieri che preparano le scatole dei profumi. Per esempio nei laboratori delle donne, nel 2011, le detenute avevano il compito di mettere dei preservativi nelle scatole, e dovevano mettere due preservativi per scatola. E quando avevano completato una scatola di 50 pezzi, prendevano 11 centesimi di euro.

Un altro esempio: un prigioniero che ha lavorato 72 ore ha preso 68 euro – io ho le sue buste paga.

E di questo non parla nessuno. Non ne parla nessuno perché il detenuto è diventato un business.

D'altronde continuano a dirci che la Francia è indebitata ma questo non impedisce di costruire nuove prigioni, nonostante costino tantissimo.

Per esempio se voglio mandare dei soldi a qualcuno, mettiamo 200 euro. Li mando oggi e lui li potrà vedere solo due settimane più tardi sul suo libretto di detenuto, perché quei soldi genereranno interessi sul conto della banca.

In Francia ci sono circa 87.000 detenuti/e, immaginate gli interessi che generano.

Per esempio Bouygues (grande gruppo francese che detiene anche una grossa fetta delle costruzioni NdT) stava costruendo una prigione ed ha impiegato manodopera in nero...

Il régime respecto è un insieme di misure che alleggeriscono la detenzione con condanne brevi, prevede celle aperte 9 ore al giorno, obbligo di attività lavorative e formative e ricreative di 30 ore settimanali. Il progetto è per ora condotto in 5 istituti penitenziari francesi (dati 2016) e vede coinvolti 785 detenuti su una popolazione carceraria di circa 66.000 persone. I detenuti e le detenute che fanno parte di questo progetto sono monitorati e possono tornare nella detenzione comune se accumulano un tot di "punti negativi" nella condotta, Fonti: La Croix quotidien, L'Express

Ci puoi parlare brevemente delle condizioni delle donne con bambini in carcere in Francia?

Posso parlarvene per esperienza diretta, dato che in carcere ho lavorato nell'orto, che era accanto all'asilo del carcere.

Le donne arrivano incinte in questo reparto, circa al 6 mese di gravidanza, oppure più avanti quando c'è posto e quando non c'è posto restano nella loro sezione.

C'è un'ostetrica presente sempre sul posto, però se alle donne capita la sfortuna di partorire di notte, partoriscono in progione, il giorno sono deferite all'ospedale. Hanno diritto di restare con il neonato per 18 mesi.

Chiaramente la sezione con il nido è una sezione molto più pulita che quella di detenzione ordinaria, sono celle arredate tutte in legno, anche se comunque rimangono celle da 9mq.

Quello che spesso denunciavamo qui in Francia è che la maggior parte delle donne che sono in queste strutture sono dei paesi dell'Est, moltissime sono rom, jugoslave e, parlando con loro, ci siamo accorte che, una volta che arrivano in carcere e scoprono di essere incinte, l'amministrazione penitenziaria cerca di lavorare psicologicamente con loro per portarle ad un aborto. E questo non è il loro ruolo.

Mi è capitato di conoscere una donna che ha aderito al loro sistema, ha abortito e poi la vedevo nell'ora d'aria sola, che girava in tondo, piangendo, piena di rimorsi per una scelta non consapevole.

La ragione è di tipo economico a tuo avviso o c'è dell'altro?

Penso che siccome sono donne che non hanno la cittadinanza francese, e che se partoriscono in Francia possono ottenerla (per il tramite dei figli NdR) e poi, sì, costa molto all'amministrazione. Quindi è sia una questione di finanze che una questione di documenti e di cittadinanza.

Non conosco molte persone che hanno denunciato questi aspetti, conosco solo un'avvocata che ha fatto emergere questa pratica, a seguito della morte di una donna rom, nel 2012, ed è stata l'unica persona, al di fuori del mondo carcerario, che ha potuto denunciare questa cosa.

Abbiamo letto l'appello arrivato dai detenuti di Syss, una prigione con un alto tasso di morti sospette in cella, ci puoi parlare di quello che sta accadendo?

Sì, devo spiegare che dopo la conferma del giudice che ti manda in carcere, arrivi in una sezione che si chiama “arrivants”, ed è un luogo molto chiuso all’interno delle prigioni, perché, secondo quanto scrivono, serve per “familiarizzare la persona con la detenzione”. Cosa completamente falsa, questa sezione serve per analizzare il prigioniero, sapere se è violento, se ha tendenze suicide, se è praticante di una religione. Dopo questo periodo, è messo nella sezione secondo loro più appropriata al profilo. Quindi per esempio, chi ha tendenze suicide verrà inviato al CMPR (*Centres Médico-Psychologiques Régionaux* NdT), al reparto medico, uno considerato violento sarà messo in isolamento. E’ comunque un luogo chiuso e anche la sezione disciplinare dove sarà inviato è un luogo chiuso. Nella sezione di arrivo ci sono sempre gli stessi secondini, contrariamente alle sezioni dei condannati o delle persone in attesa di giudizio, dove i secondini cambiano più spesso e si vedono di meno.

Quindi in queste sezioni, è sufficiente che ti capiti una squadra di sorveglianti molto violenta, come poche ne esistono nella storia francese, per vivere nel terrore, come è successo a Seysse.

Cosa è successo a Seysse? La scorsa primavera, seguo le notizie e vedo che ci sono state rivolte a Toulouse.

Tramite gruppi Facebook di secondini sui social network, mi accorgo che ci sono dei blocchi, in particolare 200 prigionieri nel cortile dell’aria, con striscioni, che rifiutano di risalire in cella, a seguito di una morte dentro il carcere. Da qui capisco che le rivolte che ci sono fuori sono in relazione con quello che sta accadendo dentro.

In Francia ci sono regolarmente suicidi in regime di detenzione, ma che arrivino a prendere un tale ampiezza, all’interno e all’esterno del carcere, è molto raro.

Quindi attraverso i contatti delle famiglie abbiamo chiesto cosa stava succedendo e con il loro aiuto abbiamo fatto in modo che i detenuti ci scrivessero.

Una mattina abbiamo ricevuto una lettera, alla sede del sindacato che abbiamo creato con l’Envolée, abbiamo infatti creato il *Syndicat pour la protection et le respect du prisonnier* (Sindacato per la protezione e il rispetto del prigioniero), nella lettera c’era una testimonianza sulla storia di un ragazzo, di nome Jawad, di 21 anni, che è morto, dopo essere stato pic-

chiato per 30 minuti di seguito, al *Mitard*, ossia alla sezione disciplinare, i sorveglianti hanno approfittato del suo peso e della sua statura [Nella lettera ci raccontavano] che queste cose succedono di prassi nella sezione, i prigionieri chiamano quella squadretta “lo squadrone della morte”. Nella lettera i detenuti chiedono aiuto e chiedono che questa squadra, che è sempre assegnata alla sezione disciplinare, sia cacciata via e che la loro sicurezza di detenuti sia assicurata. E chiedono che sia fatta giustizia.

Decidiamo di pubblicare questa lettera, e la sola persona che ci risponde è la Guardiasigilli, la Ministra della Giustizia, che ci avvisa che se continuiamo a dichiarare cose così gravi, lei riterrà opportuno denunciarci.

Ci fermiamo un attimo a riflettere per capire la cosa migliore da fare e abbiamo pensato che sarebbe stato meglio continuare a denunciare quello che stava succedendo e che ci saremmo presi le denunce se fossero arrivate e perciò abbiamo scritto un comunicato alla Ministra, spiegando che credevamo a quanto raccontavano i prigionieri, che se per alcuni si tratta di insicurezza, per altri si chiede di entrare nei dettagli circostanziati, quindi la bilancia è squilibrata e che, come fanno anche i sindacati dei secondini, anche noi proteggiamo i nostri aderenti e che li avremmo incoraggiati a denunciare per arrivare a una inchiesta.

A seguito di questo non abbiamo avuto notizie. Sappiamo che si sono state riunioni segrete dentro la palestra della prigione. Le riunioni o si fanno dentro un ufficio oppure se prendono una sala così grande vuol dire che c’è tanta gente. Quindi evidentemente, hanno riunito tutta l’amministrazione penitenziaria per concordare cosa bisognava dire e cosa no. Loro hanno lo Stato dalla loro parte. Noi però abbiamo un bel gruppo di persone che non accettano e non sopportano questa ingiustizia e continuiamo a batterci per queste persone.

Adesso c’è un detenuto di Seyss che è appena uscito e che è venuto a testimoniare in radio la scorsa settimana, che conferma quello che è stato detto nella lettera: quel ragazzo è stato assassinato e linciato nella sezione disciplinare.

Lasciano morire le persone nella totale impunità e dall’altro lato mettono dentro un senzatetto di 18 anni perché ha rubato un pacco di pasta o di riso, a lui danno 3 mesi di prigione mentre agli altri non danno nulla. Quelli hanno il permesso di uccidere.

Questa palese ingiustizia demoralizza chi sta dentro, perché non si sente ascoltato.

Per questo mi sento di dire sempre: libertà per tutti i prigionieri, forza coraggio e determinazione a tutti loro.

Dal sito della trasmissione:

Envolée è una trasmissione destinata in primo luogo ai prigionieri e a loro amici e famigliari. Non vuole farsi porta portavoce dei senza voce.

Il suo scopo principale è di permettere a chi non può di prendere parola, testimoniando direttamente le lotte, il movimento, le riflessioni di coloro che si battono all'interno delle carceri e contro le cause stesse dell'esistenza delle prigioni; di coloro che lottano contro le condizioni di detenzione tuttora in vigore.

[...]

L'Envolée è in relazione con altre trasmissioni dello stesso tipo in diversi luoghi della Francia (Toulouse, Bordeaux, Marseille, Lille, Chalons, Dijon, Rennes...) al fine di costruire una rete in grado di sostenere e aiutare concretamente i prigionieri che sono trasferiti o messi in isolamento. La radio resta lo strumento scelto per sviluppare movimento e funzionare da coordinamento tra le diverse prigioni, assicurando la diffusione di informazioni che non passano nei media ufficiali.

L'Envolée è anche una rivista bimestrale che mescola articoli, testimonianze, analisi provenienti da dentro il carcere e da persone solidali.

[...]

L'Envolée lotta contro tutte le forme di reclusione e di controllo sociale, sempre più presenti nel quotidiano: la prigione è l'ultimo strumento dello Stato e dei ricchi per rinchiudere coloro che non accettano di sottomettersi alle leggi del mercato e del profitto e che permette, attraverso la paura, di sottomettere coloro che altrimenti sarebbero tentati di violare le regole coercitive del sistema dominante.

Sciopero nazionale dei prigionieri: 21 agosto - 9 settembre 2018

Uomini e donne incarcerate nelle prigioni di tutta la nazione dichiarano uno sciopero nazionale in risposta alla rivolta nell'istituto correzionale di Lee, una prigione di massima sicurezza in South Carolina.

7 compagni hanno perso le loro vite durante una rivolta insensata che si sarebbe potuta evitare se la prigione non fosse stata così sovraffollata dall'avidità creata dall'incarcerazione di massa e dalla mancanza di rispetto per la vita umana che è integrata nell'ideologia penale della nostra nazione. Questi uomini e donne stanno chiedendo condizioni di vita umane, accesso al reinserimento, riforma delle condanne e la fine della schiavitù dell'età moderna.

Queste sono le RICHIESTE NAZIONALI degli uomini e donne nelle prigioni federali, migratorie e statali:

1. Miglioramento immediato delle condizioni delle prigioni e dei regolamenti penitenziari che riconoscano l'umanità di uomini e donne carcerati

2. Fine immediata della schiavitù carceraria. Tutte le persone incarcerate in qualsiasi luogo di detenzione sotto la giurisdizione degli Stati Uniti devono essere pagati con la paga tipica dello stato o del territorio in cui lavorano

3. Il Prison Litigation Reform Act deve essere ritirato, permettendo agli umani incarcerati un canale per gestire reclami e violazioni dei loro diritti

4. Il "Truth in Sentencing Act" e il "Sentencing Reform Act" devono essere ritirati in modo che gli umani in carceri abbiano la possibilità del reinserimento e della libertà condizionale. Nessun umano dovrebbe essere condannato alla Morte per Incarcerazione o scontare una pena senza possibilità di libertà condizionale

5. Fine immediata dell'aumento dei capi di imputazione e delle pene su base razziale e della negazione della libertà condizionale agli umani di neri e latini. Le persone nere non devono più veder negata la loro libertà condizionale perché la vittima del reato era bianca, un problema particolarmente sentito negli stati del Sud.

6. Fine immediata delle leggi razziste che aumentano le pene per le gang, leggi che mirano alle persone nere e latine

7. A nessun detenuto deve essere negato l'accesso ai programmi di reinserimento nel luogo di detenzione perché etichettati come violenti

8. Le prigioni statali devono ricevere fondi destinati all'offerta di maggiori servizi di reinserimento

9. Le borse di studio "Pell" devono essere reintrodotte in tutti gli stati e territori statunitensi

10. I diritti di voto dei cittadini carcerati che stanno scontando la pena in carcere, dei detenuti in attesa di processo, e dei detenuti che hanno già scontato la loro pena devono essere contati. Chiediamo rappresentanza. Tutte le voci contano!

Siamo d'accordo nel diffondere questo sciopero in tutte le prigioni d'America! Dal 21 agosto al 9 settembre 2018 uomini e donne nelle prigioni di tutta la nazione sciopereranno nei seguenti modi:

1. Sciopero del lavoro: I detenuti non si presenteranno ai lavori assegnati. Ogni luogo di detenzione determinerà fino a quando durerà il suo sciopero. Alcuni di questi scioperi potrebbero tradursi in una lista locale di richieste per migliorare le condizioni e ridurre il danno nelle prigioni

2. Sit-ins: in certe prigioni, uomini e donne faranno sit-in pacifici di protesta

3. Boicottaggi: tutte le spese dovrebbero essere fermate. Uomini e donne da dentro vi informeranno se stanno partecipando a questo boicottaggio. Supportiamo l'appello del Free Alabama Movement per "Redistribuire il dolore" 2018 come è stato proposto da Bennu Hannibal Ra-Sun, già noto come Melvin Ray (con l'eccezione del rifiuto delle visite). Vedi questi principi descritti qui: <https://redistributethepain.wordpress.com/>

4. Scioperi della fame: uomini e donne rifiuteranno di mangiare

Come puoi aiutare:

- Fai sì che la nazione sappia delle nostre richieste. Chiedi che si faccia qualcosa sulle nostre richieste contattando i tuoi rappresentanti politici a livello locale, statale e federale con queste richieste. Chiedigli che posizione hanno

- Diffondi lo sciopero e parla dello sciopero in ogni luogo di detenzione

- Contatta una delle organizzazioni locali di supporto per vedere come puoi aiutare. Se non sai chi contattare, scrivi un'email a millionsforprison

ersmarch@gmail.com

- Sii preparato ad entrare in contatto con le persone in prigione, familiari dei detenuti, organizzazioni di supporto ai carcerati nel tuo stato per aiutarli ad informare il pubblico e i media sulle condizioni dello sciopero

- Aiuta nelle nostre iniziative annunciate per contare i voti delle persone in carcere alle elezioni

- Per i Media: domande a prisonstrikemedia@gmail.com

Le detenute politiche palestinesi di ieri e di oggi.

La testimonianza di Sawsan Shunnar

Ruba Saleh

La storia di Abed Al Tamimi è la storia di una giovane ragazza palestinese di 16 anni, bella e fiera, parte di una famiglia di militanti non violenti che ha paura di continuare a perdere i suoi cari¹ e la sua terra. Una ragazza che appartiene ad un villaggio simbolo del Sumoud (la resistenza), che ha abbracciato la lotta non-violenta contro le aggressioni quotidiane dei coloni armati che li hanno derubati della terra e continuano a derubarli di risorse, soprattutto l'acqua. Un villaggio unito pacificamente contro le incursioni e le intimidazioni quotidiane dell'esercito di occupazione israeliano.

Secondo le statistiche di Addameer², a Marzo 2018, vi sono 6050 detenuti politici nelle prigioni militari israeliane tra cui 427 con fermo amministrativo³, 356 bambini, 62 donne e 7 membri del Consiglio Legislativo Palestinese.

La campagna sionista di disinformazione contro Abed e il suo villaggio⁴, il silenzio della comunità internazionale su di lei e sui tanti altri minori palestinesi in carcere, mi hanno ricordato la storia del primo gruppo di detenute politiche palestinesi nel lontano 1969. Fra loro c'era un'altra quindicenne, Sawsan Shunnar, che ho intervistato per raccontare alcuni episodi della sua esperienza, ma anche per riflettere su dinamiche e pratiche che riguardano il passato e il presente della militanza politica palestinese, la complicità e il silenzio internazionale verso le pratiche di oppressione consolidate e perpetuate dall'occupante da oltre settant'anni.

Sawsan inizia raccontandomi che quando apprese la notizia della demolizione della propria casa da parte dell'esercito d'occupazione, rispose alla sua carceriera cantando una canzone militante:

Io resisto, resisto, io resisto,

sulla mia terra io resisto

Se rubano il mio cibo, io resisto

Se uccidono i miei figli, io resisto

E se demoliscono la mia casa, o mia casa, sotto l'ombra dei tuoi relitti

io resisto

Io resisto resisto, io resisto⁵

Le detenute politiche utilizzavano le canzoni militanti come codice per comunicare l'arrivo di una nuova detenuta, per portare un messaggio ad altre compagne o per raccontare com'era andato l'interrogatorio. Venivano usate per ricordare la bellezza della propria patria, ma soprattutto per ridurre le distanze fra detenute di diverse fazioni politiche e ricordare l'amore e la dedizione alla Palestina per liberarla dall'occupazione sionista⁶.

Chi erano le prime donne detenute politiche palestinesi?

La maggior parte delle donne che vennero arrestate dopo l'occupazione del '67 appartenevano a organizzazioni di varia natura, patriote, pan-arabiste oppure ai nascenti fronti di sinistra dell'epoca. Erano militanti con un forte senso di appartenenza nazionale e politica, consapevoli che a causa della loro militanza potevano essere arrestate o uccise. Erano quindi preparate a cosa sarebbero andate incontro in prigione: interrogatori, tortura, isolamento, processi presso corti militari. L'unica indipendente del nostro gruppo era Issam Abd Al Hadi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), fondatrice e presidente dell'Unione Generale delle Donne Palestinesi. Il resto di noi in Cisgiordania e Gaza apparteneva a fronti e movimenti politici.

Nel '69 siamo state il primo gruppo di detenute politiche. Io ero reclusa nella prigione centrale di Nablus, insieme ad altre 25 ragazze fra i 15 e 27 anni⁷. Altre erano state portate al Maskubiah (il compound russo a Gerusalemme) e dopo la sentenza militare trasferite alla prigione militare centrale di Al Ramla.

Perché sei stata arrestata?

All'epoca, non esisteva una distinzione di ruoli fra un'organizzazione politica, femminile o studentesca. Fra i nostri compiti vi era quello di connettere i militanti fra di loro, assicurare dei nascondigli e la sussistenza, distribuire i manifesti e materiale di propaganda. Ovviamente partecipavamo alle manifestazioni, agli eventi politici nazionali, alle proteste contro gli arresti e ai funerali dei martiri. Anche i liceali come me e gli studenti degli istituti superiori - pochi universitari in quanto Birzeit era l'unica giovanissima università all'epoca in Cisgiordania - facevano parte del processo.

Io sono stata arrestata con tre accuse: essere il collegamento fra diversi militanti; nascondere e aiutare dei militanti; distribuire manifesti e partecipare ad attività politiche. Per le forze di occupazione era sufficiente volantinare materiale dell'OLP per andare in carcere. Avevo 15 anni, sono venuti a prendermi di notte insieme a mio fratello, di tre anni più grande di me. Prima di portarci fuori di casa ci hanno bendato, messo un sacco in testa e hanno continuato a manganellarci sulla schiena, sulla testa e su tutto il corpo fino al nostro arrivo al luogo dell'interrogatorio, vicino alla prigione militare centrale a Nablus.

Che tipi di tortura hanno usato con te/voi durante l'interrogatorio?

Durante l'interrogatorio siamo state esposte a tutti i tipi di tortura. Mi tiravano in continuazione i capelli, poi mi chiudevano nelle celle di isolamento, con il suono registrato continuo di urla a squarciagola, oppure mi facevano ascoltare in diretta le voci dei compagni mentre venivano torturati. Ci facevano spogliare, per farci avere paura di essere violentate, ci tiravano acqua calda e subito dopo acqua fredda, e ci pestavano di continuo. Uno degli aguzzini lo chiamavamo *Abu Gildeh* (l'uomo della cintura) perché ci prendeva a cinghiate. Di notte venivamo lasciate in stanze illuminate per non farci dormire. Ci hanno sottoposto a scosse elettriche e usato la macchina della verità, dicendoci che se avessimo mentito ci avrebbero tagliato le mani. Insomma, utilizzavano vari metodi di terrorismo psicologico e fisico.

Come hai affrontato l'interrogatorio e quali sono state le conseguenze?

Sapevamo che in prigione saremmo state accusate da delatori (spesso ricattati dall'occupante) di fare parte della resistenza e di partecipare all'attività politica. Ma eravamo preparate, sapevamo cosa ci aspettava e come gestire le domande, l'interrogatorio e la tortura. Dopo quaranta giorni di interrogatorio quotidiano presentavano le accuse. Prima della fine dei quaranta giorni l'esercito d'occupazione demolì la casa dei miei genitori, una famiglia con dodici figli. La mia famiglia si trasferì dai vicini per un anno, fino a che mio padre non riuscì a dimostrare che non vi erano ragioni che giustificassero la demolizione della nostra casa, ovvero detenzione di armi o esplosivi. Mio padre, un piccolo imprenditore, riuscì con molta fatica a

ricostruire la casa dopo un anno. Mio fratello e io appartenevamo al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, un partito marxista di sinistra.

Quale fu la reazione del giudice quando ha visto una minorene in aula?

Il 13 marzo 1969 compii i miei 16 anni in prigione. Ma per un giudice militare l'età o lo stato di salute della persona che aveva di fronte non contava. Per lui, io e le compagne e i compagni eravamo già colpevoli, considerati *mukharibeen* (vandali). Dopo un anno di carcere, quando l'avvocato chiese un'attenuante per la mia precoce età, in quanto la legge israeliana all'epoca non era applicabile sui minorenni, decisero comunque di far pagare a mio padre 3000 dinari giordani e mi obbligarono per i tre anni successivi ad andare ogni giorno nella sede dell'esercito a firmare, con l'obbligo di non uscire da Nablus. Ad ogni nuovo arresto di militanti, che conoscessi o meno, venivo portata da casa alla sede militare ed interrogata.

Qual è stato l'impatto sulla tua famiglia?

3000 dinari giordani equivalgono ora a circa 3000 euro e all'epoca erano tantissimi, specialmente per un piccolo imprenditore a cui avevano demolito la casa e a cui in più avevano anche vietato d'importare materie prime, obbligandolo a comprare i cartoni per il suo scatolificio solo dall'industria israeliana e quindi ad un prezzo maggiore. Economicamente fu messo in ginocchio, e la famiglia perse la sua sicurezza economica e abitativa. Mio fratello fu condannato all'ergastolo, è rimasto prigioniero per 16 anni fino al 1985, quando fu rilasciato grazie ad uno scambio di detenuti fra il Fronte Popolare e l'occupazione militare. Ai miei due fratelli maggiori, che all'epoca studiavano all'estero, è stato negato il diritto al ritorno. Uscita dalla prigione mi proibirono di frequentare la scuola pubblica, obbligandomi a seguirne una privata molto onerosa. Oltre ad aver perso un anno scolastico durante la mia detenzione, mi imprigionarono di nuovo l'anno seguente per quattro notti proprio durante gli esami di maturità, in modo tale da farmi saltare due esami importanti e così perdere un ulteriore anno scolastico.

Cosa facevate in prigione?

Dopo due mesi dalla nostra prigionia, Issam Abd Al Hadi e sua figlia Faiha' furono deportate in Giordania. Dopo le sentenze venivamo trasferite alla prigione militare di Al Ramla.

Lì c'erano compagne più grandi ed esperte che ci educavano quotidianamente all'emancipazione, per sostenere e rafforzare la nostra resistenza. Al tempo non era concesso ai prigionieri di studiare, iscriversi a scuola o all'università e sostenere gli esami di maturità, tuttavia le compagne cercavano di assicurare libri, romanzi e letteratura per formarci seguendo un programma. Per noi la prigione fu una specie di scuola. Le detenute politiche erano organizzate, informate e portavoci di una posizione politica e intellettuale unificata. La cultura era parte integrante della nostra quotidianità. Leggevamo poesie, letteratura e discutevamo perfino di cinematografia. Tra noi c'era anche una pittrice.

C'è una differenza secondo te fra la formazione delle prime detenute e quelle di oggi?

Tempo fa sono stata invitata ad un incontro fra l'ultimo gruppo di detenute politiche rilasciate dall'occupazione militare e noi del primo gruppo. Da questa giornata insieme ho osservato tre differenze: la prima riguarda la posizione politica e intellettuale e la comprensione del proprio ruolo politico e nazionale all'interno della società. La seconda riguarda la visione del proprio ruolo nella società come donna. La terza è che la maggioranza del nuovo gruppo appartiene ai movimenti islamisti come Hamas e Al Jihad oppure non appartiene a movimenti e partiti politici e soprattutto sono carenti di una visione sia politica nazionale che sociale. Per esempio, una delle nuove detenute politiche liberate, ha accettato che suo marito, mentre lei era in prigione, sposasse un'altra e ricevesse lui il suo salario. All'incontro infatti si è presentata con la seconda moglie di suo marito, accettando completamente la poligamia. Ai nostri tempi questo non sarebbe stato possibile, nessuna di noi l'avrebbe accettato. Perfino quelle conservatrici fra di noi si vestivano liberamente e nessuna portava il velo. Quindi vi sono differenze nette nel pensiero, nella visione del proprio ruolo, nell'appartenenza ma anche nell'aspetto estetico.

Un'altra differenza che mi ha colpito è stato il racconto di come si

organizzavano dentro la prigione. Quando ci dividevano nelle stanze della prigione noi non abbiamo mai ragionato in termini di appartenenza organizzativa, mentre loro ci raccontavano che non si conoscevano perché quella abitava nella stanza di Hamas, quell'altra nella stanza di Al Fatah, un'altra nella stanza di Al Jihad. Inoltre, classificavano le loro compagne a seconda di chi pregava o meno, cosa che per noi non ha mai contato. Infine, alcune ragazze giovani si trovavano lì purtroppo perché disposte a qualsiasi cosa pur di andare via da casa e scappare dalle loro condizioni d'oppressione sociale. La visione politica della maggioranza delle detenute di oggi non è chiara.

A cosa attribuisce questa differenza radicale?

Il contesto temporale e spaziale è diverso e la composizione dei movimenti nazionali è diversa. A miei tempi si sentiva all'interno della prigione, come altrove, un grande sostegno come sinistra progressista. Tutto il contesto è cambiato.

Ai miei tempi c'era una crescente espansione dei movimenti patrioti pan-arabisti e un pensiero sociale diverso e progressista. Si sentiva il sostegno internazionale, l'appoggio dei paesi comunisti e dell'Unione Sovietica. Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, con la caduta del muro di Berlino, per noi è crollato un mondo e i nostri principi di base. Cominciammo a capire di essere rimaste senza un punto d'appoggio, senza il nostro sostegno storico dal punto di vista politico, economico e morale. Questo ha giovato anche a facilitare l'oppressione sionista e a spalancare le porte agli israeliani per applicare tutti i loro piani. Inoltre, questo vuoto ha lasciato lo spazio alla fratellanza musulmana e alla crescita dell'islam politico, al suo impatto crescente sulla società e sul ruolo delle donne, all'islamizzazione della società e la sua regressione.

Oltre alla differenza fra la fine degli anni Sessanta e oggi, la differenza è grande anche con il periodo di mezzo, con le prigioniere degli anni Ottanta, quando venivano arrestate leader sindacali, politici e nazionali, insegnanti, presidi, dotate di conoscenza sufficiente per sostenere il *sumoud* (resistenza) e dunque affrontare la prigione. Quindi, dobbiamo anche valutare il contesto storico e la differenza dell'infrastruttura, la composizione, la forza e i ruoli dei movimenti e dei partiti politici palestinesi, cioè il contesto generale.

Cosa sta succedendo ultimamente?

Attualmente in carcere vi è la presenza di donne leader come Kahlida Jarrar, membro del Consiglio Legislativo Palestinese, detenuta politica attraverso un fermo amministrativo, e della stessa Ahed Al Tamimi, diventata icona della resistenza palestinese. C'è un rinnovamento e in prigione si torna a fare formazione per quadri politici. Sentiamo che si studia di nuovo e soprattutto si ritorna a recensire letteratura e a fare formazione, in modo che, una volta uscite, possano svolgere un ruolo d'impatto all'interno della società, che si possa trasmettere speranza e ispirazione per le future generazioni sulla natura del loro ruolo come militanti.

Chi si occupa delle detenute politiche palestinesi?

Esistono delle organizzazioni come la Società dei Prigionieri Palestinesi, l'Autorità per gli Affari dei Prigionieri, Addameer e l'Associazione Donne Imprigionate per la Libertà che seguono la situazione delle detenute e che cercano di re-integrarle nella società attraverso la formazione e l'istruzione. Vengono iscritte nelle università e a scuola e vengono ascoltati i loro bisogni sociali e seguita la loro condizione di salute fisica e psicologica.

Ci sono ovviamente detenute politiche con i loro figli e altre a cui è vietato di poter vedere i propri figli o i familiari. I bambini possono restare con la madre fino a due anni, poi devono andare da un parente di primo grado, padre o nonni materni o paterni. Israele usa questa condizione come strumento di pressione, negando ai figli il permesso di visitare la madre. Ci sono detenute che partoriscono in prigione. Ci sono questioni umanitarie, ma anche sanitarie: ci sono diverse detenute che soffrono di malattie dermatologiche, fisiche, infezioni ginecologiche, e ovviamente non hanno la possibilità di fare controlli e esami medici.

Come sono considerate le detenute politiche nella società?

Nel primo periodo fu uno shock per l'intera società, perché nel primo gruppo, il mio, furono arrestate tante donne. Tanta paura nasceva perché è rimasto impresso nella memoria collettiva palestinese il ricordo del massacro di Deir Yassin⁸, quando paramilitari terroristi sionisti stuprarono e

uccisero decine di donne. Alcune di noi sono state purtroppo stuprate, come Ayesha Odeh e Rasmia Odeh e altre.

Ma non c'è solo la paura. Queste donne sono militanti per la libertà, riconosciute e venerate per questo, come esempio per la causa. Senza ombra di dubbio alcune delle militanti hanno pagato un prezzo altissimo, umanamente parlando. Alcune sono uscite anziane e senza nessuna speranza di poter costruire una famiglia, altre hanno perso il proprio marito o compagno dopo un periodo in prigione. L'impatto sulle militanti era diverso a seconda della loro classe sociale, del loro livello d'istruzione e solidarietà e comprensione della propria famiglia. Soprattutto quelle che hanno passato dieci anni e più in prigione hanno delle cicatrici che portano ancora oggi.

1 Ciò che i giornali non raccontano è che Ahd (arrestata il 19 dicembre 2017) ebbe la reazione di colpire un soldato dell'esercito di occupazione militare armato fino ai denti, perché pochi minuti prima, il suo cugino Muhammad Al Tamimi, 15 anni, era stato sparato in faccia con un proiettile di gomma. Il suo terrore più grande era di perderlo esattamente come ha perso nel 1993 la sua zia, sorella del padre, Basma Al Tamimi, che fu uccisa all'intero di un tribunale militare israeliano, il suo zio, fratello della madre, Rushdi Al Tamimi che fu ucciso nel Novembre del 2012, e il suo cugino Mustafa Al Tamimi che fu ucciso nel 2011 per mano dell'esercito dell'occupazione militare sionista. Dopo due settimane dall'arresto di Ahd, il primo palestinese assassinato dall'esercito di occupazione sionista il 3 gennaio 2018, fu l'altro cugino di Ahd, Musab Firas Al Tamimi, 17 anni.

2 Addameer (coscienza in Arabo) è un ONG che si occupa dei diritti dei detenuti e dei diritti umani e lavora soprattutto per sostenere i detenuti politici palestinesi nelle prigioni israeliane. Disponibile su: <http://www.addameer.org/statistics> [visitato l'8 aprile 2018].

3 La detenzione amministrativa è una procedura che consente all'esercito israeliano di tenere i detenuti politici prigionieri a tempo indeterminato senza processo.

4 Il villaggio di Nabi Saleh sin dal 2009 è diventato protagonista delle manifestazioni del venerdì: come nel resto dei villaggi, la resistenza non-violenta a Nabi Saleh affronta la violenza dell'esercito israeliano. Il villaggio ha perso diversi giovani e ha avuto decine di feriti e arrestati. Le case e proprietà degli abitanti subiscono innumerevoli danni ogni settimana. Il comitato pubblica la rivista trimestrale "qawem" (resisti), dove scrivono i vari attivisti dei comitati a livello nazionale.

5 Titolo della canzone, Fatah Al Thawra, il giovane della rivoluzione. Parole di Said Al Mozayyin, musica di Sabri Mahmud.

6 Abd Al Hadi F. (2018), storie di musiche nelle prigioni israeliane. Benedetti quelli che hanno resistito, Al Ayyam. Disponibile a: http://www.al-ayyam.ps/ar_page.php?id=127626e4y309733092Y127626e4 [visitato l'8 aprile 2018]. Traduzione dell'autore dall'Arabo.

7 Tranne Issam Abd Al Hadi che allora aveva 41 anni.

8 Il 9 aprile 1948, i gruppi paramilitari terroristici di Irgun e Stern occuparono il villaggio di Deir Yassin a ovest di Gerusalemme e uccisero 170 uomini, donne e bambini fra cui 30 neonati. "Come irrupero nel villaggio, i soldati ebrei crivellarono le case con le mitragliatrici, uccidendo molti abitanti. Le persone ancora in vita furono radunate in un posto e ammazzate a sangue freddo, i loro corpi sevizati, mentre molte donne vennero violentate e poi uccise" (Pappe 2008, 116).

Egitto: repressione sotto dittatura militare

Dal 26 novembre 2013 in Egitto è stata varata la legge anti-protesta che prevede la richiesta di autorizzazione alla polizia prima di qualsiasi corteo o presidio, vieta qualsiasi assembramento e prevede anni e anni di carcere per chi si muove e protesta.

Lo stesso giorno in cui passò questa legge, ci fu un presidio davanti al Parlamento egiziano per chiedere l'abolizione dei processi militari sui civili, il presidio non era autorizzato e nel giro di mezz'ora moltissime compagne e compagni sono stati arrestati, le pene sono state di 3 anni di carcere per alcuni e solo un compagno, Alaa Abdel Fattah è stato condannato a 5 anni, pena che sta ancora scontando.

Da quella data la repressione ha colpito tutte e tutti, ha preso forme diverse e continua a crescere.

I processi negli anni a seguire, hanno coinvolto la maggior parte delle persone che hanno preso parte alla rivoluzione del 2011, sia islamisti che compagne e compagni rivoluzionari.

Lo Stato per ripristinare l'ordine nell'agosto del 2013, ha portato avanti un vero e proprio genocidio, la dispersione del presidio di Rabaa, un presidio permanente fatto dai Fratelli Musulmani e gli islamisti, in cui persero la vita almeno mille persone, davanti agli occhi di tutti.

Il tribunale penale del Cairo a settembre di quest'anno, 2018, ha emesso più di 700 condanne nei confronti di alcuni leader dei Fratelli Musulmani, proprio per il presidio di Rabaa. Le pene vanno dalle condanne a morte, all'ergastolo, a anni e anni di carcere. Sono stati condannati anche una ventina di minori.

Questo è l'Egitto di oggi, l'Egitto nelle mani dell'esercito.

Dal massacro di Rabaa sono iniziati anche i giorni di coprifuoco, in cui tutte le persone erano rilate a casa e se provavi a romperlo, venivi arrestato.

Sono passati 5 anni da quella legge, la repressione si è estesa e continua ad estendersi e affinarsi.

L'Egitto è il paese delle sparizioni forzate, delle retate a casa nei confronti di qualunque persona alzi la voce.

Le persone vengono rinchiusi nelle gabbie della morte perché appartenenti alla comunità LGBT, per posizioni politiche, per essersi occupati di temi non graditi, per aver preso posizione sui social network contro il regime. Ma sono anche migliaia i detenuti e le detenute comuni, visto che l'inflazione è alle stelle, i prezzi di ogni bene è alle stelle e il livello di povertà aumenta di giorno in giorno.

Le forme di repressione sono molteplici, come il divieto di espatrio, molte le persone messe nelle black list dell'aeroporto e a cui è vietato partire. Spesso dopo il fermo in aeroporto vengono interrogati per ore, per poi essere rilasciate o subire processo.

Una guerra tra chi alza la voce e un regime sanguinario che a tutti i costi vuole una pacificazione sociale e usa tutti i mezzi per garantire stabilità nei palazzi del potere.

Dal 2015 c'è stata una propaganda mediatica da parte della tv di Stato per la guerra al terrorismo. Con questa scusa qualsiasi persona che venga arrestata per questioni politiche è accusata di appartenere a organizzazioni terroristiche e/o di diffondere false notizie perché non adeguate alla linea del regime, non è ammesso il dissenso.

Ultimamente è stata varata una legge per controllare e sorvegliare i "crimini su internet", limita ancora di più l'uso dei social media, chiunque abbia un account sui social network con più di 5.000 follower, nel caso di twitter per esempio, viene considerato pericoloso da sottoporre a sorveglianza, potrebbero accusare chi secondo il regime fa un uso inappropriato del proprio account personale, di diffondere false notizie e secondo questa legge le pene si possono trasformare in detenzione.

C'è quindi un controllo totale su internet, e nonostante la Costituzione egiziana lo vieti, questa legge dà alle autorità il potere di chiedere dati personali e informazioni alle compagnie telefoniche e i tabulati telefonici di una data persona, contro ogni forma di tutela della privacy.

Dal maggio 2017 sono stati bloccati più di 500 siti.

Sono sotto attacco dal 2013 tutte le Ong e chi ci lavora è sotto processo con l'accusa di aver ricevuto fondi illeciti da Stati esteri.

Il centro al-Nadeem che dagli anni 90 si occupa di riabilitazione delle persone che hanno subito abusi e torture durante la detenzione è stato chiuso e le fondatrici del centro sono anche loro sotto processo.

Decine e decine di giornalisti sono in carcere per aver espresso liberamente le loro opinioni, ma il regime non ammette un punto di vista

diverso.

Dopo la legge per la lotta al terrorismo, varata nel 2015, la repressione ha colpito tutto ciò che è opposizione trasferendo i processi alla procura dei servizi segreti, e in carcere sono finiti molti studenti e studentesse, ultrà, operai, avvocati, medici, oppositori politici, bambini e bambine, persone povere.

Dal 2017 lo stato di emergenza è diventato la prassi in tutto il paese, i tribunali speciali dei servizi segreti hanno tutto il potere di mandare a processo qualunque persona venga intercettata come oppositrice politica, tra i crimini sono incluse le proteste pacifiche, assembramento, gli scioperi dei lavoratori.

Dal 2014 il dittatore ha concesso ai tribunali militari più raggio d'azione e fino ad oggi almeno 15 mila civili hanno subito processi militari.

Tutte le manifestazioni culturali, come eventi, concerti, mostre o proiezioni di film, che potrebbero minimamente criticare il regime sono sotto bandite.

Il cerchio stringe e la repressione aumenta.

IL CARCERE

Questo rapporto è stato fatto dalla rete araba dei diritti umani sulle carceri egiziane nel 2016, dati raccapriccianti.

In Egitto, sotto dittatura militare, purtroppo è oggettivamente impossibile conoscere esattamente il numero delle carceri presenti sul territorio.

Si contano solo fino ad 2016, 106 mila persone reclusi nelle carceri del regime, di cui 60 mila persone detenute per motivi politici.

Il numero dei centri di detenzione ufficiali sono circa 504 suddivisi in:

- 122 luoghi di detenzione costruiti prima del 2011, di cui 43 carceri, dopo la presa del potere dell'esercito il 3 luglio 2013 sono state costruite 19 nuove carceri:

1 a Ismailiya, 4 a Suez, 4 a Damietta, 7 a Qaliubiya, 11 a Daqhaliya, 8 a Munufiya, 12 a al-Gharbiya, 4 a Kafr al-Sheikh, 13 a al-Sharkiya, 13 a al-Beheira, 9 a al-Giza, 4 a Bani Sueif, 3 a al-Fayoum, 8 a al-Miniya, 7 a Asiut, 8 a Sohag, 7 a Qena, 2 a Aswan, 2 a Matruh, 2 a Luxor, 2 a al-Wadi al-Gidid.

- 9 carceri femminili:

a al-Qanater, Damanhour, Port Said, al-Mansoura, Shibin al-Kum, Tanta, al-Miniya, Asiut e Abu Qirgas.

- 320 i luoghi di detenzione, tra questure, commissariati, stazioni di polizia su tutto il territorio nazionale.

Manca totalmente il numero dei luoghi di detenzione non ufficiali, dove polizia e esercito detengono illegalmente le persone arrestate.

Ci sono diverse tipologie di carceri:

1. **Liman/Limanat:** in cui vengono reclusi le persone che devono scontare l'ergastolo e le carceri sono quello di Abu Zaabal e Tora.

2. **Carceri generiche:** in cui vengono reclusi le persone che devono sia scontare l'ergastolo che il carcere duro, ma anche chi ha una pena superiore ai 3 anni di reclusione. I detenuti e le detenute vengono trasferiti dai Limanat in questo tipo di carcere per problemi di salute o se raggiungono un'età superiore ai 60 anni e anche nei casi in cui hanno scontato metà della pena prevista.

Le carceri sono: le vecchie prigioni Banha, Tanta e Qanater; le nuove (costruite dopo il 2011) sono il carcere generico del Qanater, Gamasa e Wadi al-Natrun.

3. **Carceri centrali:** in cui vengono reclusi le persone che si trovano in detenzione amministrativa che legalmente dovrebbe durare due anni, e chi sconta una pena non superiore ai 3 mesi.

Le carceri sono: Abu Qirgas, Al-Mustaqbal a Ismailiya e tra le nuove prigioni: 15 mayo, e Nahda.

4. **Carceri speciali:** vengono reclusi le persone definite pericolose.

5. **Carceri militari o da guerra:** vengono reclusi i soldati che fanno il servizio di leva obbligatorio o membri dell'esercito che hanno commesso crimini. Dentro troviamo anche civili, in quanto sono previsti processi militari anche sulle persone comuni.

6. **Luoghi di detenzione diversi dal carcere:** questure, stazioni di polizia, in cui vengono reclusi le persone arrestate in flagranza di reato.

Il carcere femminile di al-Qanater

Questo carcere è stato costruito nel 1957 si trova nella regione di al-Qaliubiya, dista 25 chilometri dal Cairo è suddiviso in:

-**cella del irad o nuove giunte:** in cui le reclusi possono rimanere fino a 11 giorni, mancano i letti.

-**cella al-Aurida:** in cui le reclusi vengono trasferite dopo 11 giorni prima dello smistamento nelle celle di appartenenza o se devono essere trasferite in vista di un'udienza.

-**celle investigative:** sono due celle la numero 2 e 9, situate su un solo piano all'interno della struttura. Le detenute sono vestite di bianco perché sotto inchiesta o in attesa di sentenza o di rilascio, in queste celle sono reclusi le detenute politiche.

-**celle delle sentenze:** su un piano vengono reclusi le detenute che hanno commesso furti o omicidi, nell'altro piano quelle processate per uso o contrabbando di stupefacenti.

In tutta la struttura carceraria c'è uno spazio molto ristretto e angusto per l'ora d'aria, è situato tra le varie celle.

Cosa succede di questi tempi (nel 2018) quando una persona viene arrestata in Egitto?

Ultimamente si è sentito parlare spesso di sparizioni forzate qui in Egitto, vista la tragica esperienza che ha riguardato Giulio Regeni.

Sin dal 2011 le sparizioni forzate sono una pratica comune attuata dallo Stato egiziano nei confronti delle persone arrestate, con il tempo sono diventate una prassi.

Le persone sottoposte a sparizione forzata sono spesso implicate in processi politici, vengono prelevate dalle proprie abitazioni nel cuore della notte o durante le proteste, quando ancora si poteva scendere per strada.

Durante questo periodo si perde ogni traccia della persona arrestata e viene portata nei luoghi di detenzione non ufficiali, le numerose sedi dei servizi segreti, dove viene bendata, legata mani e polsi, e torturata nei modi più brutali, dalle scosse elettriche alle percosse fino allo svenimento e a volte alla morte.

Naturalmente le persone reclusi in questi covi di tortura non ricevono alimenti e vengono ammassati in celle senza luce, acqua né aria.

Molti non sopravvivono in queste condizioni disumane e le tracce si perdono per sempre, le famiglie li cercano per giorni, mesi anni senza sapere se sono morti o vivi.

L'unico modo per "salvare" le persone arrestate è fare delle campagne di allerta sui social network, allora forse dopo giorni o settimane vengono ritrovati casualmente nelle procure dei servizi segreti dagli avvocati, implicati in processi farsa e detenuti illegalmente in attesa di sentenza.

Il carcere preventivo o amministrativo è un'altra forma di tortura usata dallo Stato egiziano, migliaia di prigionieri e prigionieri politici sono dentro in attesa di processo, la durata varia ma può arrivare fino a due, tre anni di reclusione, se non di più.

Una volta conosciuto il luogo di reclusione, nei casi più fortunati, si iniziano le lotte per sopravvivere al carcere.

Le carceri sono sovraffollate, le condizioni di detenzione sono pessime, la negligenza medica è la prassi e un semplice raffreddore può portarti alla morte, perché la direzione carceraria non somministra medicinali e le probabilità di vita diminuiscono.

Per le persone dentro per processi politici i libri sono vietati, spesso nel periodo iniziale anche i colloqui con le famiglie, l'ora d'aria è inesistente, ad alcune persone è persino vietato ricevere carta e penna, spesso sono confinati in celle di isolamento, tutte le forme di annientamento vengono attuate.

Le proteste e gli scioperi all'interno delle carceri vengono sedate a suon di manganelli e chi partecipa viene duramente punito e portato nelle celle di isolamento in cui vengono picchiati e torturati.

Durante i trasferimenti, se una persona detenuta ha un'udienza, per esempio, vengono trasportati in questi blindati di ferro enormi in cui le finestre sono in alto e non puoi vedere la luce del sole, l'aria è irrespirabile e se ti capita di essere arrestato d'estate le probabilità di perdere coscienza all'interno di questi forni con le ruote è altissima, per non parlare poi di come le guardie si divertano a correre a velocità elevatissime o a frenare bruscamente durante il trasferimento dal carcere al tribunale, causando spesso la caduta delle persone all'interno, che sono ammanettate tra di loro e la loro possibilità di tenersi è pari a zero.

Infine chi finisce di scontare la pena, dovrà attendere giorni a volte settimane o mesi prima di tornare alla libertà, i tempi burocratici di attesa sono lunghissimi e le persone sono costrette a diversi trasferimenti prima

di vedere la luce del sole.

Dal carcere vieni portato in un commissariato centrale, in cui puoi rimanere giorni prima di finire le tue carte, recluso in celle sovraffollate sotto terra, in cui difficilmente alle famiglie è consentito portare viveri, da lì vieni trasferito nuovamente nel tuo commissariato di appartenenza (o in base al quartiere dove sei stato arrestato, o alla residenza), nel frattempo passano giorni di attesa per la lettera di scarcerazione e dalla decisione dei servizi segreti di concederti la libertà, sempre che non decidano di implicarti in un altro processo.

Questo è l'Egitto del regime militare.

Libertà per tutte le persone rinchiusi nelle gabbie del dittatore sanguinario.

Intervista: I prigionieri della Carolina del Sud confutano i racconti sulle violenze nel carcere di massima sicurezza Lee Correctional Institution.

Gli scontri nelle carceri degli Stati Uniti hanno avuto inizio il 15 aprile 2018 nell'Istituto di Correzione Lee della Carolina del sud.

Come da molteplici testimonianze e anche da quella del direttore del SCDC Bryan Stirling, le guardie carcerarie e l'EMTs hanno tentato di fornire aiuti medici, di bloccare la situazione sin dall'inizio della rissa fino a qualche ora dopo la sua conclusione, mentre i prigionieri erano colpiti e pugnalati mortalmente.

Sette persone sono state uccise e dozzine ferite e altre 22 avevano bisogno di essere ricoverate.

Il 22 aprile ho intervistato tre individui da varie prigioni facenti parte del SCDC. Tra questi uno si è dichiarato membro del *Jailhouse Lawyers Speak*, un gruppo di prigionieri che si organizzano per testimoniare e dar voce alle violenze e alla disperazione nelle prigioni degli Stati Uniti. Queste tre persone le identifichiamo, per prevenire ritorsioni, come D, S ed E.

Lo sciopero doveva iniziare il 21 agosto 2018. Le condizioni disumane, indicate proprio come la "disumanizzazione dei prigionieri" e la sfida alla nostra concezione di "gang" che in questi casi è necessaria per sopravvivere creando un loro nucleo, ha avuto tutta l'attenzione e impatto sui poliziotti spingendo l'amministrazione Clinton ad implementare alcune azioni.

E' improrogabile riconsiderare la natura e l'origine delle violenze sui prigionieri e l'assenza di dignità umana, e mettere in discussione tutto l'ambiente riabilitativo nelle prigioni della nostra nazione. Invece non fanno altro che presentare soluzioni per mitigare alcuni degli errori e cause della rovina delle prigioni. Nel momento in cui ho scritto questo articolo, i prigionieri dell'Istituto di detenzione della Carolina del Sud hanno confermato che niente era cambiato e che i livelli di libertà all'interno, erano rimasti bloccati dal 15 aprile, il che significa che i servizi ai prigionieri sono stati negati così come la libertà di movimento, l'accesso regolare alle docce, alle aree ricreative e ai pasti.

Abbiamo ottenuto il permesso di pubblicare questa intervista nella sua completezza e lo facciamo per tutto il pubblico. Siamo anche consapevoli

dell'impatto che questa può avere, ma raccomandiamo di leggerla dall'inizio alla fine e per permettere a tutti di capire la complessità dell'argomento, abbiamo cercato di inserire informazioni per poter aiutare i lettori a saltare da un argomento all'altro:

Alcuni argomenti da approfondire

- 1) Qual è la causa della disperazione nelle prigioni?
- 2) Dettagli sulla detenzione nelle prigioni della Carolina del Sud
- 3) Sono i telefoni delle celle la causa dei problemi?
- 4) Il bilancio così accurato delle vittime nella SCDC perché trova opposizione al numero sicuramente maggiore che i detenuti dichiarano?
- 5) Cause della violenza nelle prigioni e comprensione dei racconti concernenti le gang formatesi in carcere.
- 6) Qual è il significato per i detenuti del nome Lee Correctional Institution e la sua connessione con Robert E. Lee?
- 7) Cosa si potrebbe fare per migliorare le condizioni dei prigionieri e cosa le persone all'esterno potrebbero svolgere per sostenere ed aiutare concretamente i detenuti?

Prima di tutto bisogna ricordare che nell'ultimo anno o due, nelle prigioni della Carolina del Sud sono successe molte cose importanti, inoltre per capire chiaramente quello che succede e avere una visione più estesa delle condizioni dei prigionieri e di come si sentono è necessario avere dati più ampi e di vario genere.

Quindi proprio per questo motivo voglio condurre i lettori al 1996 cercando di essere molto sintetico. Prima della riorganizzazione di Bill Clinton che si attivò nel 1996 con riforme che ebbero un effetto domino, ossia dalla Carolina del Sud girarono per tutto il paese, in quel punto della Carolina del Sud c'era una minima speranza di potere uscire da quel penitenziario. Anche con un reato molto grave, in qualche modo eri considerato almeno per uscire e andare a lavorare, con un rilascio. Oppure avevi la possibilità di tornare a casa nei weekend. Tutto questo anche se eri nella detenzione più pesante. Questi ambienti erano chiaramente aperti, tutti potevano muoversi e farlo liberamente. Ma dal 1996 quando il cambio di rotta ha cominciato a farsi sentire, bloccando come diceva Hillary Clinton i "super predatori", e altri invece la definiscono "war on Drugs" mentre io la chiamo "la guerra della comunità nera e marrone". Tutto ebbe inizio da qui, da questo particolare momento, e così si creò un ambiente interno

dove i detenuti erano etichettati come criminali violenti, spediti in recinti ingabbiati negli edifici per tutto il giorno. Poi si è cominciato a capire che il cibo era guasto, i vestiti venivano buttati, i modi in cui le persone venivano imprigionate erano violenti, e si è capito che c'era un sistema che si basava proprio su questo modo di agire, per poter prendere i soldi dal sistema.

Non c'era più alcun tipo di paga statale. Anche se la paga statale era molto bassa, era ancora un'opportunità per comprare una saponetta o un panino o altro. Poi abbiamo assistito alla riduzione del tempo delle visite, e così piano piano la disperazione ha cominciato ad insediarsi.

Intanto abbiamo assistito ad un incremento degli anni di detenzione, con un calcolo che arriva all'85% dei casi, 80 - 100- 150 anni e i prigionieri sapevano che non avrebbero mai più visto la luce del giorno.

Quindi questo è il punto da dove in realtà un sacco di problemi hanno iniziato ad accumularsi. E non solo. L'educazione è stata rimossa dal sistema carcerario. Qualsiasi tipo di Pell Grants, era sparito. Istruzione, istituti tecnici, tutto è stato rimosso. Quindi questa è un po' una foto della situazione che ha iniziato a modellare l'ambiente carcerario. Al cambiamento delle condizioni generali delle carceri di tutto il paese, la disperazione ha preso il sopravvento.

"Puoi parlarmi un po' nello specifico di alcune delle cose accadute nella Carolina del Sud negli ultimi due anni?"

Quando hanno tolto tutti i privilegi, hanno portato via molti dei programmi. Roba così porta a starsene lì in piedi senza nulla da fare, se non quella di indulgere in comportamenti negativi e comportamenti reazionari, e a pensare a tutte le diverse forme di evasione - qualunque cosa è diventata possibile per far passare il tempo.

"Sottopongono a test antidoping in modo da poter togliere i privilegi. Perché hanno bisogno di test antidroga nelle carceri?"

Le persone che sono qui e passano il loro tempo a non fare nulla è irrilevante e testarli costantemente è un modo per utilizzare il denaro, così sprecano i loro fondi su cose non necessarie.

Non abbiamo mezzi per sostenerci perché non esiste una paga statale e quindi non possiamo nemmeno mangiare. Anche se i soldi che ci davano prima erano pochi, almeno si poteva comprare il minimo indispensabile come i prodotti per l'igiene. Quando ti mettono in isolamento dovrebbero

farti usufruire delle docce il lunedì, il mercoledì e il venerdì, qualunque sia il tipo di isolamento. Vogliono preoccuparsi di una cella alla volta e così per farti una doccia passano settimane. In alcune prigioni il sistema idrico è rotto, in particolare al Lieber [Istituto di correzione], il loro sistema idraulico è stato sfasciato per sempre. Quando scarichi la toilette o versi l'acqua, puzza di uova marce.

Dicono che è zolfo, ma il metallo è corrosivo e la muffa è ovunque. Facendo un giro per la prigione in questo momento, si può vedere chiaramente che dal blocco al cortile il soffitto sta cadendo, la muffa è dappertutto, il metallo cade e l'acqua gocciola. Le persone che sono in prigione da 15-20 anni stanno morendo di cancro. Siamo confinati in una cella per sempre. Fanno in modo che noi rimaniamo qui per molto. Ci contano per assicurarsi che siamo tutti e lo fanno di continuo invece di lasciarci andare per fare la "pausa".

Una delle cose che non sono state completamente affrontate nella Carolina del Sud è la natura e la cultura della mancanza di rispetto da parte degli ufficiali all'interno del Dipartimento di Correzione. Hanno per me la padronanza dell'arte di disumanizzare i prigionieri.

Ancora una volta, dobbiamo tenere a mente che sono intenzionalmente entrati in un overdrive riguardo ad esempio i vestiti dei prigionieri che vengono presi, tolti, come tutti gli oggetti personali, così come eccedono nel tagliare i capelli. Sono azioni mirate a togliere la personalità dell'individuo e in questo processo cominciano a trattarti come fossi una spazzatura. Solo così, attraverso queste azioni disumanizzanti che si arriva con più facilità ad abusare di noi, questo abuso troppo spesso è anche fisico.

Avevamo unità di massima sicurezza fuori dallo stato della Columbia, nella Carolina del Sud, forse circa un anno o due fa, le guardie per togliersi dalle scatole un prigioniero lo hanno pugnalato nella sua cella. Abbiamo sempre avuto un numero di incidenti per quanto riguarda il fatto che ammanettavano i prigionieri, li colpivano in testa e malmenavano. Ci sono stati anche casi di morti misteriose, alcune impiccagioni che nelle prigioni di massima sicurezza non è proprio ammissibile ed anche impossibile. C'è troppa aggressività, ed è questo atteggiamento che sta causando molti problemi. Non possiamo chiedere del cibo, un frutto ad esempio, una volta avevamo un po' di insalata e tutto questo ci è stato tolto due decenni fa.

Ora non ottieni niente. Alcuni alimenti sono etichettati come "non destinati al consumo umano". Quindi queste sono cose normali con cui ci

stiamo effettivamente confrontando all'interno del sistema carcerario.

Per le visite, non c'è contatto con il tuo visitatore, con i tuoi cari, nemmeno un bacio, un abbraccio o essere per un po' in compagnia. Sono molto impaurito che anche quel poco che abbiamo per vedere i nostri cari venga sostituito da visite-video, sicuramente sarà così nel prossimo futuro.

Bryan Stirling è da un anno che sta su questa linea cercando di eliminare i cellulari ai quali danno la colpa di alcune fughe. Queste sono fobie (i cellulari in carcere) dichiarate da SCDC e ci chiediamo quanto ci sia di vero.

La ragione principale del SCDC per non volere i telefoni all'interno del sistema carcerario è perché questi danno la possibilità di video riprendere e quindi esporre le cose che succedono qui dentro, come quando le persone usano i telefoni cellulari per strada per riprendere certe cose che i poliziotti non dovrebbero fare e quindi possono essere scoperti. I prigionieri usano il cellulare per comunicare con i loro familiari.

Il sistema telefonico che il SCDC possiede, ha dei prezzi troppo alti, nessuno lo può usare. Ottengono anche denaro per far fare delle chiamate, e tutti lo sanno. E i detenuti usano il telefono come mezzo per rimanere in contatto con le loro famiglie, i padri restano in contatto con i loro figli e alcuni di questi stanno allevando i loro figli dalla prigione rimanendo in contatto con loro.

Quindi il SCDC vuole i telefoni fuori dalle prigioni perché non vogliono essere esposti. Non vogliono che vengano mostrati i video dei maltrattamenti e delle pugnalate. I video che girano alcuni prigionieri sono ad esempio dell'acqua marrone, mostrano i video dei prigionieri che sono morti nel letto da due ore e la guardia nemmeno li va a controllare. Quindi la questione del cellulare per loro è un grande rischio e ovviamente non li vogliono.

"Ho sentito alcuni rapporti su quanto alti siano i numeri di morti della Carolina del Sud negli ultimi due anni, ma ho sentito anche da alcuni prigionieri che i numeri di morte siano in realtà molto più alti di quelli che vengono segnalati. Ad esempio, ho incontrato un detenuto che mi ha detto che anche se l'SCDC ufficialmente dichiara i numeri dei morti negli adolescenti nell'ultimo anno, e questi numeri sono molto alti in base alle medie nazionali, i numeri sono in realtà più alti ma credono che la SCDC stia segnalando solo alcuni tipi di morte".

Sì, stanno segnalando solo alcuni tipi di morte, escluso quelle che loro stessi hanno provocato.

Per farti un esempio, hanno una cella nell'area che chiamano la RHU (Restrictive Housing Unit) che dovrebbe essere l'area in cui collocano le persone che si mettono nei guai o altro. E hanno una cella che si chiama cella CI (Crisis Intervention). È lì che ti spogliano, ti fanno stare con il culo scoperto, senza vestiti, senza niente e quando ti portano qualcosa quella è la coperta/lenzuola suicida. Anni fa un ragazzo che disse che si sarebbe suicidato, lo hanno inserito nella CI ed hanno detto al luogotenente di essere tranquilli. Poi il tenente ha dato al ragazzo un lenzuolo. Il ragazzo si è impiccato. Per regola nessuno dovrebbe avere lenzuola nella cella del CI e questo è ben saputo da tutti e lo sapeva ovviamente anche il tenente che è tra le altre cose un supervisore. Quel ragazzo era malato di mente, la colpa della sua morte è la loro e lo avranno sulla coscienza. Quando però danno notizia del decesso omettono queste informazioni.

Uno dei motivi per cui il numero è probabilmente più alto è che si tratta di negligenza medica.

Quindi ti racconto un aneddoto.

Ho visto un ragazzo cadere e la guardia era lì, ma un prigioniero ha iniziato a fargli la respirazione bocca a bocca diventando poco a poco blu in volto. È arrivata l'infermiera si è chinata dicendo che quella respirazione era stata svolta in modo sbagliato e quindi non efficace. Il ragazzo è morto ed io ho visto uccidere quel ragazzo per questo "incidente" ma abbiamo anche visto incidenti in cui i ragazzi svengono, cadono ecc... senza nessun trattamento medico, nessun soccorso. Considero questi, omicidi diretti dello stato. In queste circostanze il personale non risponde o risponde dicendo "Oh, stai fingendo, non stai avendo un infarto" e poi invece quella persona cade morta.

L'abbiamo visto accadere molte volte. Quindi questo spiegherebbe il motivo per cui molti prigionieri dicono che questi numeri sono più alti, dopo che sono stati testimoni di prigionieri lasciati morire.

مصر تحلم بالاسفلت

يحلم السجناء في مصر بالمشي على الاسفلت!

حين يخرج المعتقل بعد ايام او شهور او سنوات نقول أن فلان الفلاني على الاسفلت، أي انه نال حرية الحركة على اسفلت الشوارع، الاسفلت هنا كناية عن الشارع والخروج من العنابر والزنازين الضيقة والممرات الفقيرة التهوية والهواء الرطب المحبوس بين الحوائط الضخمة الكثيرة.

في الثورة المصرية الواسعة نام المصريين على الاسفلت ايام وليالي وشهور وسنوات. بدأت الثورة في الشتاء حين كان الاسفلت باردا رطبا فاسيا واستمرت معاركها حتى الفصول الاربعة. جاء الصيف، وكان الاسفلت ساخنا مشتتلا، نام المصريين على الاسفلت باردا وساخنا، لم يكن هناك أكبر من الحلم، لم يكن هناك اوسع من الاسفلت.

حلم كثيرون بمساحات واسعة للكلام وبشوارع آمنة بلا رصاص ودماء، حلمنا جميعا بعدالة وحرية وبلاذ بلا قيود، كانت النتيجة سخون كثيرة وشوارع بلا جمهور، شوارع للامن المركزي، وخوف بلا نهاية.

سجون مصر الكثيرة تمثل الأنا بكل من حلموا بالثورة والتعبير، يحلمون بالاسفلت وبالشوارع وحرية الحركة، تحولت الأحلام الكبيرة الى أحلام شخصية صغيرة جدا، لكنها كلها ذات معنى، لأنها تؤكد أننا جميعا محاصرون، وأن طالما كان هناك معتقلين ومعتدين في السجون في مصر، فهذا يعني ان من هم خارج السجون محاصرون ايضا.

في 2011 كتب علاء عبدالفتاح الذي يقضي عامه الخامس في سجون نظام السيسي بسبب مطاردة نظمته ضد قانون التظاهر الذي صدر في 2013 ليصبح عبرة لمن يرفض القانون الجديد. علاء كتب في ذروة الثورة مقالة بعنوان " الحلم اولا" ليضع يده على مفتاح الثورة والتعبير، هذا المفتاح هو " الحلم".

قال علاء

"و ماذا بعد النظام؟ ليس لنا إلا الحلم. اخترنا الإيمان بحلم أن وحدتنا هي الحل وأن ثورتنا ستستمر، وقف شباب أغلبهم تحت العشرين وهدمهم بصدور عار في مواجهة الرصاص أمام سفارة الصهاينة، هل ظنوا أنهم سيجرروا الأرض بفعلهم؟ لا.. بل كان استعراضا، حتى المطلوب كان رمزيا: انزلوا العلم. لكنهم مثل بوغزيري أدركوا ما لم ندرك، أن الثورة صراع على أفكار. جاءوا لينتصروا لفكرة أن السلطة للشعب "

هذه كانت أحلام علاء خارج السجون، لذلك لا يزال معتقلا حتى الان.

معتقل اخر هو " محمود شوكان " لا يزال يعيش في سجون السيسي رغم حصوله على حكم محكمة 5 سنوات سجن قضاهم بالفعل ويستحق الخروج بعد رحلة الاعتقال الطويلة.

شوكان مصور صحفي قبض عليه اثناء عمله في تغطية فض اعتصام رابعة العدوية ليتحول هو الآخر لعبرة لمن يريد ان يكتشف الحقائق، شوكان من محبيه وقف خلف اسلاك قفص المحكمة وهو يمسك بيده كاميرا وهمية ليقول للجميع ان حلمه ان يمسك الكاميرا من جديد، وهو تحدي كبير للسلطة في مصر التي تخشى الكاميرا أكثر من أي شئين الا.

قال شوكان في احدى الرسائل من محبسه :

" وأسست الدولة محصورة في إطار «الصورة» -السطح- وينعدم العمق في أي مجال وفي أي تخطيط أو رؤى مستقبلية -على الرغم من الجهود الخيثة لدفع العجلة إلى الأمام-. فتم تشييد مشاريع عملاقة ولكن لم تفكر في كيفية عمل تلك المشاريع أو جعلها في حالة تصاعد مستدام. لأن ما يعيننا هو الصورة".

يحلم شوكان بما هو ابعد من الصورة. يحلم بالحقيقة.

L'Egitto sogna l'asfalto

Le persone detenute in Egitto sognano di camminare sull'asfalto.

Quando esce una persona reclusa dopo giorni, mesi, anni, si dice che finalmente è sull'asfalto o che ha conquistato la libertà di movimento per strada. L'asfalto è la strada e la libertà dalle celle e le strette gabbie, i corridoi senza ossigeno e l'aria rappresa tra le enormi e umide mura delle carceri.

Durante la grande rivoluzione egiziana, molte persone dormivano sull'asfalto per giorni, notti, mesi e anni.

La rivoluzione è iniziata d'inverno quando l'asfalto era umido, freddo e pungente, ma la lotta è continuata anche nelle altre stagioni.

Quando è arrivata l'estate l'asfalto era caldo e infuocato, gli e le egiziane ci hanno dormito quando era caldo e quando era freddo, non c'era un sogno più grande in quel momento, l'asfalto sembrava immenso.

Molte persone sognavano spazi enormi di discussione e strade libere da proiettili e sangue.

Tutti e tutte sognavamo giustizia, libertà e paesi senza confini, ma la realtà invece è fatta di molte prigionie, strade senza persone, le strade ora sono per la polizia antisommossa e per la paura infinita.

Le carceri egiziane sono piene di persone che hanno sognato cambiamento, rivoluzione, e ora invece sognano l'asfalto, le strade piene e la libertà di movimento.

I grandi sogni si sono trasformati in piccoli sogni personali, tutti senza senso, perchè siamo tutte e tutti accerchiati e finchè ci saranno persone detenute o torturate nelle carceri egiziane anche chi sta fuori è recluso.

Nel 2011 Alaa Abdel Fattah, che sta scontando il suo quinto anno di carcere sotto il potere di al-Sisi, per un corteo contro la legge anti-protesta del 2013, così da essere un esempio a chi si sarebbe ribellato a questa nuova legge.

Nel pieno della rivoluzione Alaa scrisse un articolo: "prima di tutto il sogno" si occupava di cercare la chiave della rivoluzione e il cambiamento, questa chiave è il sogno.

Alaa dice:

Cosa c'è dopo lo Stato? Sognare. Abbiamo deciso di credere nel sogno, la soluzione è unirci e la nostra rivoluzione continuerà.

La maggior parte dei e delle giovani sotto i venti anni erano soli ad affrontare i proiettili a petto nudo davanti all'ambasciata sionista, forse

معتقلة اخرى هي " أمل فتحي " التي فيض عليها بسبب نشر فيديو تنتقد فيه التحرش الجنسي للسيدات في مصر، اتهمت بتشويه سمعة مصر، كان الفيديو مجرد أداة تغطي الواقع بسبب عمل امل الحقوقي وعملها على قضية الباحث الايطالي " جوليوريجيني " الذي قتل من التعذيب في مصر ولا يزال ملفه مفتوح بلا نتائج حتى الان.

امل اتهمت في قضية سياسية ثانية قرب انتهاء القضية الأولى. كأنه عقاب فرض عليها على جريمة " الكلام " و الحلم بشوارع خالية من التحرش في مصر فكانت النتيجة هي الحياة بلا شوارع، بلا منزل ولا عائلة.

أمل لم تستطع ارسال اي رسالة من داخل السجون منذ اعتقالها من 5 أشهر.

ألاف في السجون المصرية بلا جريمة سوى " الحلم " او " معارضة النظام ". الأسفلت صار حلما لهم وحلم للمصريين الذين غادروا الشوارع ولا يستطيعون العودة اليها حتى الان.

sognare oppure
essere contro lo
stato, essere
oppositori.

pensavano di liberare quella terra con quell'azione?

No, ma era una dimostrazione e la richiesta era simbolica, tirare giù quella bandiera.

Loro come Abu Azizi avevano preso coscienza ancor prima di noi, che la rivoluzione è uno scontro di idee. Il potere è delle masse, questa era l'idea.

Questi i sogni di Alaa fuori dal carcere, per questo ora è ancora dentro.

Un altro detenuto, Mahmud Shawkan, ancora dentro alle carceri di al-Sisi, nonostante abbia ricevuto una sentenza a 5 anni di carcere che ha già scontato e che dovrebbe uscire dopo la sua lunga detenzione.

Shawkan è un fotogiornalista, arrestato durante il suo lavoro mentre riprendeva la dispersione del presidio di Rabaa al-Adawiya, anche lui preso come capro espiatorio per chiunque avesse voluto scoprire la verità.

Shawkan da recluso, da dietro le sbarre delle gabbie del tribunale simulava di tenere in mano una macchina fotografica per dire a tutte e tutti che il suo sogno era di tornare a riprenderne di nuovo una in mano, lui ha sfidato le autorità egiziane che hanno paura della telecamera più di ogni altra cosa, in una delle sue lettere Shawkan scrive:

“Lo Stato è fermo a ciò che è l'immagine, la forma, non va oltre la superficie in nessuna cosa e non possiede alcuna visione di futuro, nonostante gli enormi sforzi per far camminare la ruota. Si sono costruiti enormi progetti, ma non hanno pensato a come realizzarli perchè quello che gli interessa è la forma.

Shawkan sogna qualcosa di diverso dalla semplice immagine, forma, sogna la verità.

Un'altra persona detenuta è Amal Fathi, arrestata dopo aver pubblicato un video sulla violenza di genere e gli abusi che subiscono le donne in Egitto, accusata di compromettere l'immagine del paese. Il video è stato usato come deterrente per nascondere la realtà, il lavoro di Amal sui diritti umani e sul caso del ricercatore italiano Giulio Regeni, assassinato di tortura in Egitto, il cui processo è ancora aperto e non ha portato a niente di fatto.

Amal ora è accusata in un altro caso e subirà un altro processo politico, proprio ora che il primo è terminato, come se fosse un crimine parlare e sognare strade prive di abusi sessuali in Egitto. Il risultato invece è una vita senza strade, casa nè famiglie.

Durante i 5 mesi di reclusione Amal non ha scritto nessuna lettera.

Migliaia di persone sono detenute nelle carceri egiziane il loro crimine è sognare o sono contro lo Stato, oppositori.

L'asfalto è divenuto un sogno per loro e per tutte e tutti gli egiziani che hanno lasciato la strada e che tutt'ora non vogliono tornarci.

CASAGRANDE ER CARZOLARETTO

Ogni periodo storico c'ha li carcerati che je s'addicono, però se vai a legge quarche dato, r'accorgi subito che semo sempre i soliti stronzi, i soliti bastardi, i soliti maledetti... Che ce vòl fa!? A galera esiste da quando ce semo mparati a legà 'n omo come 'n cane... 'A storia mia è strana, facevo er carzolaro ma nun c'era da lavorà: così so' partito pe' annà 'n germania, a casa moje e du' fije piccole.... C'avevo solo 'n viziutto: me piaceva da beve, ma era 'n pò 'no scojo, 'n riparo... Quanno so' tornato ce semo trasferiti a Civita Castellana ('a piccola Russia, la chiamaveno). Poi ce fu' l'attentato a Togliatti, porco Dio è tornato l'incubo de li fasci, co' arcuni compagni semo partiti pe' nun fa' passà 'e guardie che arrivaveno da Magliano Sabina. Ner frattempo a Civita c'era 'na sorta de marasma, ma chi 'o sapea? Mica c'ereno telefoni o internet.... Così, mentre noi aspettavamo l'arrivo de 'a camionetta, a Civita veniva linciato un carabiniere e ce furono violenti scontri.... Mentre spettavamo che arrivassero i rinforzi da Magliano, io so' entrato all'osteria pe' famme 'n bicchiere de vino e quanno i compagni hanno rimannato 'e guardie a Magliano io so' uscito e nun me so' accorto de gnente... Du' giorni dopo c'hanno portato tutti in caserma pe' fa' er riconoscimento de chi c'era e chi no, er maresciallo passava davanti a tutti e dicea "Questo si, questo no!" Quanno me se parò davanti disse: "Questo no!". Io lo fermai e je dissi: "Marescià, ce stavo pure io co' l'artri compagni, solo che quanno sète arrivati io stavo all'osteria, 'a pena che 'spetta a chi c'era è pure 'a mia!" E così, ar gabbio, pe' 22 mesi, er tempo der processo; a Civita me c'hanno fatto pure 'na canzona:

"Casagrande er carzolaretto, tira lo spago con stile perfetto
dice: "N galera nun se stà male, finchè tieni stretto er tuo ideale!"

Che ce vòl fa? Ho voluto fa 'n pò er furbo, te volevo fregà....
'n fonno so' tanti che lo fanno e 'n maniera più spietata,
io me ce so' ritrovato a fa' er delinquente da quanno c'avevo tredic'anni.

Mi padre rencasava e se sfonnava 'n fabbrica pe' 'no stipendio da fame.

Decreto immigrazione sicurezza del nuovo governo

Nel momento che stiamo per chiudere Scarceranda 2019 e andare in stampa, ecco che arriva dal Consiglio dei Ministri un regalo, col varo, il 24 settembre, del cosiddetto “decreto Salvini” su immigrazione e sicurezza.

È un decreto legge (decreto d’urgenza), approvato all’unanimità dal governo, che modifica, peggiorandola, la normativa in materia di accoglienza per le persone immigrate richiedenti asilo e inasprisce ulteriormente le già pesanti norme repressive urbane del precedente governo, quel decreto Minniti sulla “sicurezza urbana”, approvato dalle Camere il 18 aprile 2017 (con un voto di fiducia) che ha colpito pesantemente il disagio sociale, il vagabondaggio, i writers, ecc.; che ha imposto il “Daspo urbano” contro chiunque impedisce o limita la libera accessibilità di certi luoghi (ferrovie, aeroporti, porti e stazioni marittime e strutture di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano), quel decreto ha introdotto la possibilità di arresto in “flagranza differita” in caso di manifestazioni pubbliche riprese da telecamere.

Col nuovo Decreto Salvini. Riguardo l’immigrazione, viene abrogata la “protezione per motivi umanitari” che era prevista dal testo unico sull’immigrazione. Le persone richiedenti asilo saranno collocati nei CARA (Centri di accoglienza per i richiedenti asilo); sarà molto più facile sospendere la domanda d’asilo e revocare la cittadinanza italiana. Sono previsti peggioramenti al sistema di accoglienza SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). La permanenza nei CPR (Centri per il rimpatrio) passa da 3 a 6 mesi al fine di conseguire l’espulsione. Immigrati irregolari potranno essere trattenuti negli uffici di frontiera, qualora non ci sia disponibilità di posti nei Cpr. Stretta sull’acquisizione della cittadinanza: potrà essere rigettata anche se è stata presentata da chi ha sposato un cittadino o una cittadina italiana, le domande per matrimonio, fino ad oggi, non potevano essere rigettate.

Per potenziare le attività di rimpatrio, il decreto stanziava 500mila euro per il 2018 e 1,5 milioni per il 2019 e 2020.

Per quanto riguarda la “sicurezza urbana” il decreto prevede un inasprimento delle pene fino a 4 anni di carcere per chi occupa stabili congiun-

tamente alla multa da 206 a 2.064 euro, anche se in stato di necessità. Si effettuano sgomberi senza offrire un'alternativa abitativa alle persone sgomberate: *“...il piano operativo nazionale per la prevenzione e il contrasto del fenomeno delle occupazioni arbitrarie di immobili ... stabilisce le modalità per la ricognizione delle situazioni di occupazione arbitraria di immobili esistenti nel territorio dello Stato e per il suo periodico aggiornamento, con cadenza almeno semestrale... il prefetto, entro sessanta giorni, definisce, con propria direttiva ... il programma provinciale per l'esecuzione degli interventi di sgombero anche con l'impiego della Forza pubblica...”*

Il “blocco stradale” diventa di nuovo reato penale; quindi anche il “picchetto” davanti ai posti di lavoro, assimilato al blocco stradale, diventa “reato” penale punito col carcere da 1 a 6 anni. Il governo ha risposto prontamente all'appello dei padroni del settore della logistica, Confetra, che hanno chiesto un intervento per cercare di contrastare le valide lotte dei lavoratori della logistica, in gran numero lavoratori immigrati che vengono ora minacciati di espulsione se continuano a lottare nei modi in cui la lotta funziona, fermando i camion che scaricano e caricano merci con lo sciopero, il picchetto, il blocco stradale, diventati da oggi “reati” penali.

Inoltre viene introdotta la dotazione del *taser* anche alla polizia locale in città con più di centomila abitanti.

Il “daspo urbano”, introdotto dal decreto Minniti sulla sicurezza nel 2017, si potrà applicare anche nei presidi sanitari, in aree in cui si stanno svolgendo fiere, mercati e spettacoli pubblici. Infine il blocco stradale tornerà a essere un reato invece che una violazione amministrativa.

Il Decreto Salvini dovrà essere firmato dal Presidente della repubblica e poi andare alle Camere per essere approvato entro 60 giorni. Probabilmente verranno apportate alcune modifiche, lo hanno annunciato, modifiche non positive.

Ma già nella stesura attuale è un pesante attacco razzista e classista alle fasce più disagiate della popolazione, sia di quella residente sia di quella proveniente da altri paesi.

SUICIDA PER RAGION DI STATO

Di Salvatore Torre

Gennaio 2015

Il tassista fermò il taxi fermo sulla piazzola del paese e, avuto quanto gli dovevo per la corsa, attese che lo lasciassi libero di andare per la sua strada. Io in verità, esitai qualche istante prima di farlo, giusto il tempo di trarre al petto un sospiro di malinconico stupore. Quando fui sulla strada, con il borsone in mano, una donna anziana mi squadrò per intero con attenzione, senza però che le riuscisse di conoscermi. Per vero neppure io riconobbi lei.

Mi avviai verso la scalinata, che rampicava a lungo la parete della collina e salii verso la casa dove abitava mia madre. Faticai un po', con il borsone, mentre la raggiungevo.

La porta era aperta, ma quella casa era sempre stata aperta. Mi accolse un piccolo salotto, quello di sempre, per quanto rinnovato negli anni e, accanto, il cucinino.

Mia madre era fuori, da qualche parte, assieme ai suoi ottantasette anni di vita: ci separano diciotto anni.

Lasciai cadere il borsone per terra e ruotai gli occhi intorno alla stanza: sulle pareti, ovunque, ritratti di me di quando ero bello e giovane: in mezzo alcune foto di Mario mio figlio e di fianco ben incorniciato, il lungo articolo di giornale scritto da Ilaria, la giovane laureanda venuta a trovarmi in carcere dopo aver letto alcuni miei scritti.

Scritti che ricordavano tra le altre cose, anche di una “Feroce repressione governativa” attuata all'interno delle carceri italiane. Un tema interessante per Ilaria, che aveva deciso di scrivere la sua tesi di laurea su “La tortura in carcere”.

Dal nostro colloquio trasse poi spunto anche per scrivere questo articolo che ebbe pubblicato su un giornale locale.

Come lo titolava?

“Suicida per ragion di Stato” – lessi, alzando gli occhi sulla parete, mentre mi rivedevo nella saletta del carcere dove ero detenuto, intento a raccogliere idee ed emozioni, attorno allo stato d'animo che mi aiutava a

Scarceranda

rispondere alle sue domande.

Senta, lei in uno dei suoi scritti racconta riguardo una “Feroce repressione governativa” che sarebbe stata messa in atto durante gli anni Novanta all’interno delle carceri italiane: ecco, vuole spiegare meglio a cosa si riferisce? - esordi Ilaria, dopo i convenevoli di rito.

Io guardai quella giovane donna seduta compostamente di fronte a me, con il taccuino davanti a sé e la penna tra le dita, considerando che a quel tempo forse non era neppure nata, le chiesi cosa avesse letto al riguardo.

Alla reazione brutale, violenta e illegale attuata dallo Stato italiano contro i detenuti in seguito alle pur tragiche stragi di Capaci e Via D’Amelio – rispose, francamente.

Falcone e Borsellino- ricordò lei.

Già.

Uhm... incomincio a capire qualcosa, ma esattamente in cosa sarebbe consistita questa “Reazione brutale” eccetera?

Ha abbastanza tempo a sua disposizione?- scherzai.

Tutto quello che permetteranno di dedicarle- rispose, intanto che io cominciavo a ritrovare ricordi di quegli anni.

Agosto 1992

Quella notte fui svegliato da un rumore insolito; un rumore cadenzato, strisciante, che pareva venire da lontano per farsi via via, più prossimo e sinistro.

Guardai l’ora: erano le quattro del mattino. Cosa poteva mai essere a quell’ora? Un poco incerto, mi levai sui gomiti infilai le orecchie nel torpore della notte e ascoltai di nuovo, con maggiore attenzione. Allora compresi: era il rumore di anfibi, di decine di anfibi che marciavano veloci lungo il corridoio.

Colto da una premonizione, balzai giù dal letto corsi a prendere una tuta dentro l’armadietto e mi premurai di indossarla; in quel mentre, una chiave ruotò, fragorosamente dentro la toppa di un cancello, liberandolo, una dopo l’altra dalle sue mandate.

Mi venne allora la visione di questo cancello spalancato e di una squadriglia di guardie, in tuta antisommossa, che si buttava impetuosamente oltre lo stesso, invadendo il corridoio, poi una ad una, le nostre celle. E così avvenne: le celle furono presto assediate ognuna da tre agenti, e quando, poco dopo, quella stessa chiave permise loro di entrare, furono lesti ad

Quaderno

urlare: In piedi! Faccia contro il muro! Mani incrociate dietro la nuca!”.

“ Le scarpe! “ io esclamai invece, correndo a cercarle sotto al letto e a metterle ai piedi. Lo sapevo, restava solo il tempo di un sospiro perché arrivassero fino a me, in fondo al corridoio; e di fatti, mi trovarono, allora, ancora piegato sopra un ginocchio, indaffarato a legare i lacci delle scarpe. Sarà stata questa posizione, ma quelli presero ad urlare contro di me ancora più forte, così che quegli ordini mi parvero ancora più ordini.

In piedi, forza! Faccia al muro! Mani incrociate dietro la testa, forza! – recitò un agente appena fu sulla porta della mia cella.

Questo trambusto, durò forse dieci minuti, poi, nella sezione, venne un silenzio di morte; perché, molestato soltanto da qualche sussurro, dal fruscio delle mimetiche e dal respiro degli agenti, sembrava pari una veglia funebre.

Restammo a cuocere dentro quella silenziosa attesa, per una buona mezz’ora, finché non sentimmo strillare questi altri ordini: ! Fuori dalla cella! Via, nel cortile, forza!”

A queste urla però si accodava uno strano rumore, un certo “plac- plac-“ e qualche esclamazione di dolore. Mi preoccupai, è vero Ma non potei fare altro che aspettare il mio turno che, puntuale, venne.

Fuori dalla cella! – mi urlo una guardia stratonandomi per un braccio sino al corridoio, lungo il quale due fila di agenti con il manganello stretto nel pugno, erano pronti a colpire.

Brutti Bastardi – pensai, intanto che, a testa bassa, gli passavo in mezzo e il “ plac- plac” dei manganelli suonava anche a me.

Una cinquantina di corpi lamentosi e doloranti perlopiù con il pigiama e le ciabatte o anche scalzi, ci trovammo così radunati nel cortile, ma non dicevamo quasi una parola, a parte queste mormorate qua e là... “la squadretta, è arrivata la squadretta.”

La campana della vicina chiesa dovette rintoccare dodici volte prima che ci fosse permesso di tornare nelle nostre celle e quando fummo lì restammo a bocca aperta: sembrava essere passato un tornado, tanto erano state messe a soqqadro.

Fu così che il Gruppo Operativo Mobile, il corpo speciale della polizia penitenziaria, in gergo chiamata “Squadretta” si presentò a noi quella mattina- raccontai.

E voi non denunciaste questi abusi? Non vi rivolgeste alle autorità per-

ché i vostri diritti fossero tutelati? – chiese Ilaria.

Eccome se non lo facemmo, ma ne ottenemmo in cambio solo altri guai.

-In che senso?

La “ squadretta” godeva di immunità su tutta la loro linea operativa, pertanto nel momento in cui un detenuto riusciva in qualche modo a rendere note gli abusi e le violenze subite, anziché allentare la tensione, reagiva mettendo in atto delle ritorsioni ancora peggiori.

- Che genere di ritorsioni?

- Bè, ad esempio la segregazione alla “ cella nove” del reparto di isolamento, di norma riservata agli intemperanti...”

- Intempe... cosa?

Eh? Sì certo, mi perdoni, lei non può saperlo: gli “Intemperanti” erano uno dei quattro gruppi di detenuti che si erano andati delineando in seguito all'introduzione del nuovo duro regime penitenziario; gruppi che si distinguevano l'uno all'altro essenzialmente per il diverso modo che ognuno aveva di affrontare la nuova situazione... spiegai.

- E gli altri gruppi erano?

- Oltre agli “intemperanti” c'erano i “Codardi”, i “Paraculo” e, infine, gli “Irriducibili”

Uhm, quanto ai Codardi e agli Irriducibili potrei anche arrivarci da me, forse anche per i Paraculo, ma gli Intemperanti? – disse Ilaria, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Io sorrisi:

La distinzione è semplice: i Codardi erano disposti a fare qualunque cosa – dalla delazione alla diffamazione, purchè gli fosse risparmiata ogni forma anche minima di sofferenza, i Paraculo facevano invece buon viso e cattivo gioco, lasciando che fossero gli altri a indignarsi e a protestare di fronte alle prevaricazioni; dall'altra parte, gli Irriducibili rifiutavano l'oppressione opponendovi una “Resistenza passiva”, che pretendeva la disobbedienza agli ordini e l'infrazione di quelle regole ritenute ingiuste, mentre gli Intemperanti, già schizzati di loro, reagivano insultando e aggredendo a loro volta quegli agenti che praticavano gli abusi – spiegai.

Mi sembra di capire che lei si collegasse agli Irriducibili

Direi di sì, sebbene qualche volta mi sono approssimato anche agli intemperanti.

Mi dica pure.

D'accordo.

Novembre 1992

Mia sorella entrò nella sala colloqui con in braccio sua figlia, offrendomi un sorriso raggianti di materna soddisfazione. Gemi, mia nipote, era nata da quattro settimane e io la vedevo, per la prima volta, quel giorno. Seguivano mia sorella, mia moglie e mio figlio e immancabilmente mia madre.

Impacciati dal muretto che ci separava, ci scambiammo un abbraccio e, prima che ci fosse ordinato di sedere. Allora sarebbe stato vietato anche lo sfiorarsi le dita. Feci in tempo a dare un bacio e una carezza alla bambina.

Mentre facevamo colloquio, guardavamo mia nipote sonnecchiare in grembo a sua madre, con le sue gote rosee e le sue manine chiuse a pugno, dentro cui, pensai, stringeva una vita intera, quella che doveva ancora venirle, ed ebbi gran desiderio di stringerla un poco al petto. Perciò, notando la distrazione della guardia, feci cenno a mia sorella di porgermi la figlia. Gemi continuò a sonnecchiare anche tra le mie braccia, così. Le solletcai il naso con il mio finchè non si decise ad aprire gli occhi. Allora mi osservò per un momento, se ne uscì con un'espressione incerta, brontolò qualcosa nella sua lingua e dopo aver fatto uno sbadiglio, tornò ad appisolarsi.

Un'emozione piena di tenerezza mi teneva ancora stretta a sé, quando la guardia battè forte contro il vetro della garitta, lo fece più e più volte tanto che la bambina, spaventata, cominciò a piagnucolare.

Restituisci quella cosa subito! – urlò la guardia guardando me.

Mi chiesi sul momento di cosa diavolo stesse parlando poi però i suoi occhi e quindi i miei si posarono su mia nipote.

Ma vaffanculo – replicai accompagnando l'offesa con un inequivocabile gesto della mano. Gli altri detenuti mi guardarono attoniti, solo un pazzo avrebbe potuto fare quello che avevano appena visto fare a me e io almeno fino a quel momento non avevo dato segno di esserlo.

La chiave rotto nella toppa della porta alle mie spalle cinque minuti dopo seppi che per me il colloquio era finito.

“Tu fuori di qui”- intimò un agente affacciandosi sulla soglia. Sospirai porgendo Gemi a sua madre.

Mia moglie intuito il pericolo, aveva gli occhi venati di lacrime e pena.

Va tutto bene – le sussurai sfiorandole le labbra con un bacio.

Mio figlio rimasto fino a quel momento sulle gambe di sua madre, mi diede un bacio e nella inconsapevole freschezza dei suoi sette anni mi chie-

se: “Devi tornare a lavorare papà?”

Il comandante della squadretta un sessantenne dal collo taurino con una folta capigliatura biancastra e un paio di baffoni ben curati era seduto alla scrivania. Di fianco a lui ma in piedi c'erano invece tre energumeni che quando li vidi mi parvero alti il doppio di me.

Appena fui fatto entrare nel suo ufficio il comandante mi scrutò dalla testa ai piedi poi mi fissò negli occhi e allora sul suo volto si disegnò un ghigno che sembrava dire: “Ah, eccoti qua”

D'altro canto ero pur sempre un irriducibile, uno di quelli che nel giro di pochi mesi si era guadagnato una sfilza di sanzioni punitive, un paio di soggiorni nella “Cella Nove” e senza ombra di dubbio uno dei primi posti nella lista nera del regime; eppure a parte quelle di agosto di legnate non ne avevo avute altro sospettavo così che questa volta le avrei avute “Una tantum”.

Il comandante si alzò e fece il giro della scrivania e intanto che le tre guardie si stringevano attorno a me, con le gambe divaricate e le mani sui fianchi – che pareva un Mussolini coi capelli e i baffoni – si Venne a parare davanti a me.

“E’ così ai detto pezzo di merda a uno dei miei uomini”, incominciò fissandomi fisso negli occhi.

Risposi di no, facendo lampeggiare i suoi occhi in modo sinistro: “Non ho detto questo ma vaffanculo” – precisai dopo

“Ah” – esclamò lui torcendo lievemente il collo di lato – Gli hai detto vaffanculo – aggiunse annuendo e protendendo le labbra come quando si dà un bacio.

“Si è riferito a mia nipote chiamandola quella cosa” chiiiii per quanto lo sapessi inutile.

“E gli hai detto vaffanculo ...

Si.

E allora dillo a me, se hai il coraggio!” – e ruppe quindi spingendomi le dita di una mano dietro la spalla.

Io non fiatai.

“Dillo a me! Dillo a me ti ho detto!” continuò a urlare ripetendo con le dita lo stesso gesto provocatorio di prima.

Era la per saltarmi addosso assieme ai suoi tre mastini, che nel frattempo si erano chiusi ancora più su di me.

“Allora? Allora?” schiumava dalla bocca il comandante, spingendo il suo viso contro il mio quasi fino a sfiorarmi.

A quel punto parlai: “Comandante lei mi può ferire fisicamente, non moralmente” – mi fidai di dire nonostante le budella annodate dalla tensione.

Immaginavo si incazzasse di brutto quello invece si placò.

“Umh...” – fece soltanto, senza levarmi gli occhi di dosso: “Moralmente...” mormorò mentre tornava a sedere alla scrivania.

Lo guardai distendere là sopra le braccia, posare una mano sopra l'altra, storcere ancora il collo e meditabondo tornare a fissarmi.

“Togli i lacci dalle scarpe” mi ordinò qualche momento dopo.

Cominciai a farlo.

Livacci! –gridò, poi.

Livacci, un brigadiere locale fece immediatamente capolino alla soglia.

“Portalo in isolamento, e fagli fare cinquanta flessioni. Bada che le faccio fare a te, se scopro che hai disubbidito a questi ordini!” lo minacciò.

Livacci si fece minuscolo.

Vai – aggiunse ancora, questa volta rivolto a me facendo cenno con il capo verso la porta.

Mi avviai da quella parte, ma dopo avere fatto qualche passo, la voce del comandante mi chiamò a voltarmi.

“Io sono un uomo in quanto tale so che gli uomini non sono tutti uguali” sentenziò, muovendo l'indice verso di me.

Quella fù la prima, ma anche ultima volta che lo vidi.

“Però, curioso questo comandante ... ma quella frase finale?” – chiese desiderando una spiegazione.

Alzai le spalle.

Credo abbia voluto dire che comunque rispettava chi non si arrende davanti alla minaccia del potere, per quanto, in quel caso, il potere fosse lui – risposi, ripetendole quanto avevo detto quella volta a me stesso.

Le flessioni, le avete fatte, poi?

Si: “Coi vestiti ma falle! Mi pregò Livacci, terrorizzato più di me.

Ancora la “Cella Nove”?

Non questa volta: là vi era già segregato un ragazzo di nome Giuseppe: uno di quelli che prendeva le botte per tutti.

Un Intemperante?

Annui.
Vuole parlarvene?
Certo.

Fui chiuso alla cella di rimpetto alla cella 9. Intravidi Giuseppe attraverso lo spioncino aperto del blindo. In quel momento, faceva avanti e indietro per la stanza, cercando di scaldarsi. Sul suo corpo erano visibili le ecchimosi delle percosse.

“Hai una sigaretta? Una sigaretta?” - mi chiese Giuseppe non appena si avvide di me, trascinando le parole a causa della mascella intirizzita sporgendo il naso dalla feritoia.

Gli dissi che non fumavo.

“Da quanto tempo stai lì?” gli chiesi.

“Ora? Due giorni, due” rispose sporgendo un braccio dallo spioncino e mostrando le dita.

“Magari domani ti faranno tornare in sezione” pronosticai sapendo che quel tipo di segregazione non durava, di solito, più di tre giorni.

“Bastardi! Sono bastardi: lo dico al giudice che sono dei Bastardi. Hai acqua? Una bottiglia? Feci cenno di no con la testa.

“Sono stato portato qui direttamente dall’ ufficio del comandante.

Ho sete ... bevo questa qua – disse sparendo dentro la stanza.

Lo immaginai mente si piegava a bere dal rubinetto sopra il bagno alla turca. Quell’ acqua non era potabile.

Ricomparve poco dopo.

Hai una sigaretta?- chiese nuovamente avendo di sicuro scordato di averlo già fatto.

Scossi la testa.

“Cosa dicevi dei giudici?”

“Domani... no, dopodomani... dopodomani vado al processo e lo dico al giudice, lo dico al giudice.”

Io sollevai le spalle.

“Fallo pure ma non ti aspettare che succeda chissà che...” commentai pensando solo che fosse una perdita di tempo.

“ Ma io mi spoglio! Mi spoglio! Lo faccio!” si accalorò Giuseppe, facendomi dubitare che fosse preso da una crisi isterica anche perché lui era già nudo, ma fù solo un attimo.

“Ah vuoi dire in aula che ti spoglierai lì?”

“Sì, in aula, dove ci sono i giudici.. lo faccio lì dove ci sono i giudici! Gli mostro i segni! Gli dico tutto, tutto!”

“Shh!!” lo zittii io, facendo passare il naso tra l’ indice e il medio, nel nostro gergo mimico indicava la presenza di sbirri.

Giuseppe si ritrasse fulmineamente dallo spioncino, rifugiandosi in fondo alla stanza.

Accetta una caramella?- propose Ilaria, infilando la mano nella borsetta e traendone un pacchetto di Vivident.

Sono gomme: fa lo stesso? - chiese.

Sì grazie.

Ilaria lasciò cadere una di quelle gomme sul palmo della mia mano e un’altra la prese per sé, portandosela alla bocca.

La imitai.

Senta, lei poco fa ha parlato delle “Ecchimosi” di Giuseppe: mi spiega come ha fatto a notarle? – chiese quindi, con un tono di voce dubbioso.

Sul momento non colsi il senso di quell’ obiezione e per un attimo rimasi lì, come preso in contropiede, poi, mi resi conto di avere ancora parlato come se la mia interlocutrice fosse onnisciente.

Oh , mi scusi!- esclamai, sfiorandomi la fronte con la mano- avrei dovuto premettere che Giuseppe era stato fatto spogliare e lasciato nudo.

Nudo?

Sì, nel senso più letterale del termine

Quindi il freddo di Giuseppe era dovuto alla nudità?

E alla mancanza in quella stanza di vetri alle finestre e di qualsiasi altra cosa, eccetto di un bagno alla turca pieno di escrementi – aggiunse

Capisco... mi dica ora, perché lo zitti’ non era normale che qualche agente venisse a controllarvi di tanto in tanto?

Bè sì, ma a noi detenuti era severamente vietato parlare, tranne quando eravamo nel cortile o nella stessa camera di detenzione.

Vuole dire che incontrandovi, magari nel corridoio, non potevate scambiarvi neppure un saluto?

“Mani dietro la schiena e sguardo fisso al pavimento!” recitai, imitando il tono severo di un agente qualunque.

Quindi, zittendo Giuseppe volle evitare che foste puniti per aver infranto questa regola?

Più che altro, volevo volevo evitare che lui fosse di nuovo maltrattato, perché essendo segregato nella Cella Nove, la punizione sarebbe consistita appunto in altre cattiverie.

Per questo motivo Giuseppe si defilò all'istante?

Sì, ma quei nuovi soprusi non riuscì comunque a evitarli... **non riuscì**

Continui, per favore.

Non vidi molto in realtà a parte tre agenti fermarsi davanti alla Cella Nove e un quarto venire a sbattermi in faccia il blindo e lo spioncino della mia cella.

Non vidi altro, sentii però il rumore di qualche schiaffone, di stratonamenti, il sarcasmo delle ingiurie e persino qualche bestemmia rivolta dagli agenti all'indirizzo di Giuseppe e pure la stizzita lamentosa protesta di quest'ultimo.

“Bastardi! Bastardi!” Si ostinava a ripetere con quella voce disperata dal pianto, mentre subiva quelle umiliazioni.

Furono dieci lunghissimi minuti di frustante attesa per me, che per tutto quel tempo rimasi a scuotere il cancello e a tirare calci contro il blindo intanto che gridavo agli agenti di lasciarlo stare in pace.

Mi calmai solo quando sentii gli agenti allontanarsi e il lamento di Giuseppe farsi a poco a poco più sommesso, fino a sparire nel silenzio che seguì a quei momenti.

Rimasi ancora lì tuttavia, con le dita delle mani serrate attorno alle sbarre del cancello finché, sfiancato dal senso di impotenza, non mi mossi nella penombra della stanza e raggiunsi la brand; diedi un paio di manate sul materasso nel vano tentativo di spolverarlo e vi sedetti; incrociai le braccia sulle ginocchia e poi attesi che la stanchezza e il sonno mi facessero scordare di quella giornata e anche di dover dormire assieme ai pidocchi.

La chiave giro nella serratura del blindo della mia cella e lo apri. Io schiusi gli occhi: era di nuovo mattina.

Mi tolsi dal materasso e raggiunsi il lavandino; sciacquai il viso e lo asciugai con la maglia che avevo addosso.

Giuseppe non avrebbe potuto fare neppure quello. Pensai: Alzai lo sguardo verso il corridoio e lo spinsi oltre lo spioncino che guardava dentro la sua cella, ma non riuscì a vederlo.

Mi chiesi se avesse dormito, probabilmente rannicchiato sul pavimento, con le braccia strette attorno alle gambe o se, invece, angosciato dall'idea

che quelli potessero tornare e trattarlo male, fosse rimasto sveglio tutta la notte... provai una terribile amarezza e rabbia mentre lo immaginavo lì, rintanato in un angolo della stanza, con le spalle contro al muro e gli occhi fissi allo spioncino.

Scorsi Giuseppe più tardi, mentre afferrava la sua porzione di pane e di frutta dalle mani di una guardia. Mi vide subito, poi, in quel momento spinse un braccio oltre la feritoia e lo lascio lì un attimo, a mò di saluto. Lo ricambiai con un cenno del capo. La guardia ci guardo in cagnesco, ma non intervenne; dopotutto non avevamo aperto bocca.

Dovette passare qualche altra ora, prima che il blindo e il cancello della Cella Nove fossero aperti. Allora il corpo macilento di Giuseppe, si mostrò in tutta la sua disgraziata e nuda interezza.

“Vestiti e torna su” – gli ordinò un agente lanciandogli contro il petto degli indumenti che aveva portato con sé.

Giuseppe sporco, maleodorante, indolenzito e un po' andato di testa, avrebbe avuto bisogno di almeno un anno per riuscire a rimettersi un attimo in sesto. Invece, gli rimanevano appena una ventina di ore per aggiustarsi un tantino, prima di arrancare verso il suo destino, verso quell'aula del tribunale in cui difficilmente avrebbe trovato un “Giudice a Berlino”.

Giuseppe non se lo lasciò dire mezza volta, indossò sbrigativamente quegli abiti e lasciò di fretta quella Cella Nove, non prima però di avermi rivolto uno sguardo, pallido come la morte e, infrangendo il silenzio, fatto una promessa: “Domani mi spoglio”.

Fui graziato a mia volta quella sera.

Quando misi piede nella sezione, mi accolse un silenzio ricolmo di sguardi increduli. Dietro ogni cancello, gli altri detenuti stavano dritti e muti. Non era permesso parlare, ma quando avessero avuto il coraggio di farlo, mi avrebbero, di certo, così interrogato: “O tu, perché sei già qui è pari non aver preso neppure una legnata?”

Che arcano mistero: forse mi ero spiegato?

Nella mia mente, mandai a fare in culo anche loro.

Quando fui in cella senza neppure svestirmi infilai il necessario per la doccia in un secchiello e diedi una voce alla guardia. Questa, vedendomi con l'accappatoio sopra il braccio, mosse la chiave che aveva tra le dita come a dire: “ma dove vorresti andare?”

Dissi soltanto “doccia”.

“Domani” replicò lui, altrettanto succinto, e aveva ragione: era possibile

finché
la branda

mi
insaponavo
ricordai
quando
finii di farlo
mi ritirai
nel letto
e
null'altro
importò

Scarceranda

fare la doccia il lunedì e il venerdì e, quel giorno, non era né l'uno né l'altro.

Mi lavai in cella, con l'acqua del rubinetto. Mentre in saponando i capelli, ricordati dei pidocchi ed ebbi una stizza: "cazzo", esclamai pensando di dovermi rapare. Mi presi ancora altro freddo, strigliando il resto del corpo, quando Ma quando finii di farlo, miri tirai del nel letto e null' altro importo di sentire oltre le lusinghe del sonno.

Ilaria fece un sospiro come fosse rimasta sino a quel momento col fiato sospeso. Doveva essere il sollievo di quando si pensa che il peggio sia passato. Però quanta tristezza – aggiunse poi. Vi è stato di peggio... Peggio di essere denudati, picchiati e la sciati a gelare una stanza? OH? Molto di più, però vi è stato mi creda. Va bene, mi racconti

GENNAIO 1993

Il deja –vu è quella sensazione di aver vissuto qualcosa che si presenta a noi per la prima volta, io invece, lo stesso identico risveglio lo avevo già vissuto in quel mese di agosto. Mi e occhi spalancarono non appena le orecchie intercettarono e trasmisero al cervello il rumore minaccioso degli anfibi che calpestavano il pavimento nel corridoio.

"Merda! di nuovo!" mi arrabbiai, mentre mi tiravo giù dal letto e correvo a infilare pantaloni, che la sera prima, avevo la sciato sullo sgabello; mentre lo facevo, riflettevo, però, che questo rumore c'era qualcosa di strano, mi sembrava meno rumore dell'altro. Scoprii di avere ragione qualche istante dopo, quando vidi comparire davanti alla mia cella "soltanto" se agenti ma erano tutti venuti per me.

"Finisca di vestirsi e ci segua" disse uno di questi, una volta che fu aperta la cella e poté dominare la soglia. Questa gentilezza fu ancora più strana. Fui tentato di domandare dove si andava ma non avrei avuto certo risposta e, quindi, vi rinunciai.

Mi scortarono fino ad una saletta, non molto lontana dall'ufficio matricola. Qui dopo che fui spogliato mi perquisirono gli abiti e ogni parte del corpo. Mi dissero di rivestirmi poi lasciandomi solo a tormentarmi tra i dubbi. Cosa cavolo stava succedendo? La risposta mi venne un'ora più tardi, quando, presso di me, vidi arrivare un drappello di carabinieri, con in mano un paio di schiavettoni: mi stavano trasferendo.

88

Quaderno

Su due piedi? Perché? E le mie cose?

Fui issato su un furgone blindato e chiuso in una delle sue microscopiche celle, che peraltro era anche ceca. Tuttavia l'andatura regolare e monotona del furgone mi indusse a pensare che stessimo viaggiando sopra l'autostrada.

Verso Catania o Palermo? Un'altra domanda che avrebbe trovato, forse, risposta più tardi. Mi appisolai durante il tragitto fino a quando, fattosi diverso, il moto del furgone, mi avvisò che stavamo attraversando un centro abitato: dovevamo essere prossimi alla destinazione e infatti dopo un altro quarto d'ora di strada, il furgone fermò la sua corsa.

Quando il motore fu spento cercai di aprirmi ai rumori che venivano dall'esterno e appena sentiti più di un aereo alzarsi in volo, compresi di trovarmi sulla pista di un aeroporto. Sarei, dunque, volato via?

Dove?

E ancora perché?

Pensai a mia moglie e a mio figlio.

"Dai dai, mettiamolo giù!" disse qualcuno ad un certo punto. Il portellone del furgone si aprì ed io, tenuto da un carabiniere per la catena, fui trascinato per la strada.

Sulla pista vi erano altri furgoni e attorno all'aereo mobile un cordone di militari con il giubbotto antiproiettile e il mitra in mano. Tutto questo per me?

In realtà non era proprio così, perché sull'aereo trovai imbarcati un'altra decina, e forse più di detenuti. Fu una magra consolazione sapere, di non essere solo. Fui sospinto in fondo all'aereo e fatto accomodare sopra il sedile accanto al finestrino. Mi sedette vicino un carabiniere che, levatomi gli schiavettoni, infilò una manetta attorno al suo polso, e l'altra attorno al mio.

Cos'era questa situazione?

Pensando alle voci di radio carcere, dubitai che potesse essere una deportazione verso gli istituti a regime di carcere duro, come quella che nei mesi passati aveva già confinato almeno \$== detenuti.

Ma lo era davvero anche questa?

Lo avrei saputo senz'altro più tardi, mi dissi mentre l'aereo prendeva quota conducendomi in un luogo che mi era ancora del tutto ignoto.

L'Asinara ci accolse mostrandosi il suo volto migliore: quello scorbutico e severo dei burocrati dell'ufficio matricola, un poco scocciati per essere

89

quanti deteuti?

costretti ad eseguire, per ognuno di noi, la procedura di schedatura: occhi, capelli, altezza impronte digitali eccetera.

Prima di farlo suddivisero le celle per quattro: io capitai con due palermitani e un agrigentino. Restammo in quella cella forse mezz'ora e potemmo scambiare qualche parola e ognuna di queste confermava le altre, tese a indicarci un tunnel nero come il nostro futuro.

Un tunnel nero come il nostro futuro... - ripeté Ilaria, che sembrava aver abbandonato in parte la sua iniziale diffidenza.

E' solo una brutta metafora per rappresentare l'inizio di quella terribile esperienza che per me, e molti altri, ha avuto un solo nome: Regime speciale di carcere duro.

E' stato così terrificante?? **così**

Distruttivo.

Quanto la Cella Nove? - chiese, suggerendo un elemento di paragone.

Scossi la testa.

La segregazione alla Cella Nove era certamente dolorosa e umiliante, ma per chi ha vissuto il carcere duro nelle isole sarde, era come la polvere su un vestito rimasto per troppo tempo inutilizzato: una rispolverata e torna come nuovo - dissi, sperando di darle un'idea di cosa fosse quel regime penitenziario.

Uhm, come immagino non è male, ma ho bisogno che mi dica di più, se lei vuole che comprenda davvero di cosa sta parlando... Immagini che la Cella Nove sia per me il male assoluto: allora, mi dica, come faccio a vedere oltre il male assoluto? - mi interrogò.

Ci pensai su un momento.

Magari considerando che il male assoluto della Cella Nove era comunemente temporanea e casuale: c'era, ma potevi anche non patirlo, eventualmente lo soffrivi, però poi, quasi sempre tornavi a vivere. Il male assoluto delle isole sarde, invece, oltre a includere quello della Cella Nove, era poi sistematico e collettivo: c'era, non gli sfuggivi e vi sopravvivevi a stento... anzi diversi non riuscirono neppure in questo.

Pensi che dal nostro arrivo all' Asinara, tra le altre cose, per oltre venticinque giorni non ci fu permesso di comunicare ai nostri familiari dove fossimo stati trasferiti né di avere loro notizie; poi, per tutto quel tempo rimanemmo con addosso gli stessi indumenti con i quali eravamo arrivati, potemmo lavarci solo con una saponetta e con l'acqua del rubinetto (per altro salina e sporca).

E i vostri legali?

Facevano quel che potevano: si arrabattavano tra la procura e il carcere dal quale eravamo stati trasferiti, senza riuscire ad ottenere alcune informazioni; del resto, le loro denunce venivano sbrigativamente archiviate e le richieste al D.A.P. , volte a conoscere la nostra destinazione, restavano prive di risposte.

Capisco - disse Ilaria, distraendosi un momento a guardare l' orologio, come le era già capitato di fare altre volte.

E' tardi? - chiesi.

No, non proprio, temo solo che il tempo vada più in fretta delle parole, così ogni tanto gli lancio un'occhiata sperando di rallentare la sua corsa, di modo che io possa sentire sino in fondo la sua storia. Continui per favore... - disse infine.

Lo fece.

Quel primo giorno e quella nostra prima notte al carcere speciale della Sinara, apparte qualche tono sgarbato, la luce rimasta sempre accesa e lo spioncino dei blindi che, intorno alle tre, sbatterono di colpo, facendoci sobbalzare dal letto (e questo si sarebbe ripetuto ogni notte), trascorsero relativamente tranquilli. Fummo la per dubitare che radio carcere avesse un pò esagerato, riferendo quali orrendi abusi scrivessero i deportati alle carceri dell' Asinara e di Pianosa.

Poi però venne l'indomani.

La chiave aprì le nostre celle pressappoco alle 7:30. " In piedi, forza!" urlò una delle cinque guardie, alti e grossi come armadi, entrati nella nostra, mentre stratonava per la maglia il più anziano dei miei cellanti , costringendolo a sollevarsi dal letto.

"Ti spacco il culo, se ti ripesco a letto! Coglione!" gli urlò sulla faccia spingendogli contro il petto il manganello. Poi si voltò a guardare maligno verso di noi. Io ebbi l' impulso di dire qualcosa, ma l' altro detenuto ansiano, mi fermò lanciandomi un'occhiata ammonitrice.

"Tra mezz'ora tutti in cortile, per l' ora del passeggio. E' vietato rimanere in cella!" Aggiunse questa guardia, prima di lasciare la nostra cella. Lo sentii poi urlare dentro le altre celle. Alle 8:00 le nostre celle furono di nuovo aperte. Nel corridoio ci aspettava la classica doppia fila di agenti con lo sfollagente in pugno. Mentre la attraversavo di corsa, colpito da qualche manganellata, non sapevo ancora che quella sarebbe stata prassi non solo di ogni mattina ma anche di ogni pomeriggio, alla seconda ora di cortile :

due volte al giorno, tutti i giorni.

Tutti i giorni? – chiese allora Ilaria, come se la possibilità che da quella pratica ne potesse sfuggire qualcuno la potesse consolare.

Sì, tuttavia, gli agenti che calavano il manganello su di noi non erano poi tutti e quelli che lo facevano non davano quell' impulso tale da menomarti fisicamente, per quanto facessero lo stesso male. In questo caso a frustrarti, più che la violenza in sé era la tensione nervosa di doverla affrontare quotidianamente. Il discordo era invece diverso a Pianosa... Là il regime era spietato, feroce, incredibilmente sadico.

Cioè ?

Tanto per restare in tema, le manganellate "pre-cortile", non soltanto erano elargite con una forza e una violenza tale da "spezzarti il fiato", ma anche arricchite da un diversivo di non poco conto: prima di somministrarle, infatti, distribuivano lungo il corridoio, tra le due file di agenti, un liquido che rendeva il pavimento scivoloso, cosicché tu, nel momento in cui per scappare a qualche randellata ti arrischiavi a correre, finì immediatamente a gambe all'aria, fracassandoti le ossa. Ovviamente ad allargare la ferita veniva poi la derisione, il ghigno beffardo che ti proponevano mentre ti serbavano queste umiliazioni.

Vi era anche lì una Cella Nove?

Altrimenti della "Stanza delle candele": ogni sera qualcuno di noi era destinato a raggiungerla e a subire qualche cattiveria.

Ogni sera? – chiese Ilaria.

Io annuii.

Erano così puntuali che bastava sentire lo scalpiccio lungo il corridoio per sapere che quella volta sarebbe toccato a qualcun'altro e tu stai lì a chiederti: "Sarò io?" e quando passavano dritti davanti alla tua cella preferendo qualche altro a te, tiravi un egoistico respiro di sollievo.

Perché "Stanza delle candele"?

La chiamammo così dopo quello che fecero a un vecchio malavitoso vede, quest' uomo aveva l'abitudine di pregare e leggere la bibbia per diverse ore al giorno e, siccome i nostri carcerieri erano molto scettici riguardo alla sua devozione, un bel dì – bontà loro – pensavano di mettere alla prova la sua fede. Pertanto lo condussero in questa stanza, al centro della quale per l'occasione avevano predisposto un altare con attorno una recinzione di candele accese, lo fecero inginocchiare sul pavimento, con una bibbia tra le mani e, frattanto che lo investivano da getti di acqua

fredda lo costrinsero a recitare dei salmi- raccontai trovando ancora tristezza per quell' uomo.

Tutta questa storia è raccapricciante ... - mormorò Ilaria, dicendo più a se stessa che a me.

Bè, non per nulla l'Asinara era detto "lo scannatoio".

Quindi il regime repressivo di Asinara, per quanto terribile, era comunque attenuato rispetto a quello di Pianosa: vi era forse una ragione che lo spieghi? – disse Ilaria.

Immagino che dipendesse dalla circostanza che mentre il direttore, il comandante e gli agenti che comandavano all'Asinara erano adibiti stabilmente presso quell'istituto, coloro che lo facevano a Pianosa venivano sostituiti ogni tre mesi.

E questo perché spiegherebbe la differenza che si diceva prima?

Perché la prolungata convivenza tra agenti e detenuti faceva via via di "umanizzare" il rapporto di contrapposizione tra i due soggetti, rendendo il primo meno oppressivo e violento; nell'altro caso, l'agente non aveva il tempo di "scoprire" che quei detenuti erano comunque esseri umani con un proprio bagaglio di vita: ai suoi occhi erano e restavano degli obiettivi, senza passato né presente, che andavano solo colpiti e distrutti; questo sentimento rendeva quel carceriere privo di ogni pur minimo scrupolo e quindi capace di infliggere anche la più crudele delle sofferenze...

Lei quando fu trasferito a Pianosa?

Dopo essere rimasto sette mesi al carcere dell'Asinara: stranamente qualche giorno dopo aver rivisto mia moglie e mio figlio.

"Stranamente" ?

Sospettai subito che lo avessero fatto presupponendo che il regime di Pianosa mi avrebbe dato "il colpo di grazia", spezzato definitivamente ogni mia resistenza.

Aspetti un attimo: ma questo cosa centra con il colloquio?

Vede, quel giorno lasciai mia moglie e mio figlio distrutto dai sensi di colpa e ritengo che l'amministrazione non fosse lasciata sfuggire quella ghiotta occasione- dissi, ritrovando tutta la sofferenza di quel giorno.

Eravamo in due nella sala colloquio: assieme a me, in attesa dei familiari, c'era un uomo molto anziano, immobilizzato nel corpo da una malattia da cui non so dire.

Era lì, con il suo volto solcato dalle rughe, lo sguardo rattristato, in cui sfumavano degli occhi incupiti e stanchi. E il corpo caduto era lì infossato

dentro una carriola dove era stato infilato dalle guardie per dilleggio. Ed io pensavo con amarezza quale angustia stesse vivendo in quel momento non potendo ribellarsi alla disabilità e soprattutto al sopruso.

E pensavo a quale sofferenza avrebbe segnato gli occhi dei suoi cari quando lo avrebbero scoperto abbandonato, dentro quella tragica cornice di penosa rassegnazione. Ma anche io, in un certo senso, ero in mobilitato. Ero lì, dritto dietro quel vetro con gli occhi fissi sulla porta dall'altra parte, e aspettavo. Ero lì e desideravo aggrapparmi ad ogni istante dei momenti che da lì a poco mi avrebbero regato il ricordo di un'altra vita. Ero lì che aspettavo mia moglie, immaginando di riempire la memoria dei suoi sguardi delle linee del suo viso, e delle pieghe del suo corpo e di ogni parola che mi avrebbe raccontato poi di lei e di nostro figlio da cui sarebbe tornata dopo essere stata a trovare papà in quel luogo lontano dove lavoro.

Ero lì, che aspettavo tutto questo, quando per la mia gioia e allo stesso tempo sconcerto, attraversò per primo quella porta mio figlio. Ma non poteva essere lui! Non doveva essere lui!

“Papà!!Papà!” Urlò appena mi scorse, e correndo verso di me con quegli occhi animati dalla gioia di rivedermi. avrebbe voluto abbracciarmi, ma lo so che quella lastra di vetro arrivò prima di me. Le sue mani vi si posarono sopra e la senti, era lì tangibile sotto alle sue dita, fredda, distante, mentre un velo di disorientata tristezza si disegnava sul suo giovane e bellissimo viso. Non capiva, era ovvio, come poteva.

“Papà...” mormorò. Incerto, volgendo lo sguardo da una parte all'altra della lastra di vetro e allora vide là in fondo una porta. Scappò la giù e la spinse forte più volte, tentando di aprirla senza riuscirci.

“Papà, apri! Papa!” lo sentii chiamare, pareva un agnellino che lancia un grido di aiuto.

Sua madre lo raggiunse e provò a quietarlo. “Lasciami! Lasciami voglio andare da papà”

“Perché non mi apri papà?” Esclamò, battendo le mani sul vetro. Io non seppi che fare, restai lì paralizzato come quel vecchio sulla carriola con le mani e la fronte abbandonati sul vetro, limitandomi a mormorare il suo nome.

“Papà apri per favore!” – piagnucolò, ancora, prima di rifugiarsi sulle gambe di sua madre e affossare il viso nel petto.

Un'immagine davvero sconsolante.... Un bambino dovrebbe mai vivere simili esperienze- affermò Ilaria.

Quella volta vietai a sua madre di portarlo ancora con sé, fintanto che fossi rimasto in un carcere speciale; poi, due anni dopo smise di venire pure lei- confidai.

Mi dispiace...

No, no..... dopotutto come darle torto.

Quindi, se ho capito bene, secondo lei il suo trasferimento avvenne in quel momento perché la sapevano psicologicamente assai più debole?

Sì.

Ma perché condurre un uomo al limite della sopportazione, perché tutta questa violenza, alla fine quale scopo avrebbe dovuto realizzare?

Ogni loro azione tendeva a costringerci a “collaborare con la giustizia” o, quando male, a contare un altro “Suicida per ragioni di Stato” – ironizzai amaramente.

Suicida per ragion di Stato?

Dicevamo così quel compagno che si uccideva, solitamente stringendo una corda al collo, perché lo Stato, attraverso i suoi funzionari penitenziari, gli aveva tolto la volontà di vivere: insomma, non appena tu stavi ancora a ipotizzare di impiccarti, lo Stato era già là a tirarti giù per le gambe.

Uh, capisco... e lei ci pensò mai?

A uccidermi?

Ilaria annui **annui**

Qualche volta- risposi.

Cosa l'aiutò a non farlo? L'idea di sua moglie? Suo figlio?

No, non proprio...

Mi racconti.

Arrivai a Pianosa quando la dieta dell'Asinara mi aveva spolpato quasi per intero la carne di dosso, pesavo appena sessantadue chili, ma fu sufficiente appena un altro mese di vita a Pianosa perché arrivasse a parlare a tu per tu con la morte.

Morivo di inedia, perché il cibo non solo era poco e scadente, ma per riuscire a inghiottirlo dovevi prima ridurti come una bestia, senza ragione e coscienza, perché in mezzo al vitto vi9 trovavi ogni cosa : gomme da masticare, cicche di sigarette, anche topi morti.

Topi?

Conditi di ottimi sputi- dissi.

Scherza?

No. Dopo aver scattarrato nel pentolone erano pure così gentili da chie-

derti se ne volessi un po': insomma, ti mettevano davanti a questa scelta: umiliarsi e sopravvivere o resistere e morire e, nel momento in cui sceglievi di sopravvivere, e prima o poi accadeva, allora e solo allora eri pronto a urlare dentro e stesso: "si, figlio di puttana sputa, sputa di nuovo che mi è piaciuto il sapore!" Solo che io non ero ancora pronto a farlo.

Allora, cosa fece?

Nulla, a parte portarmi a presso la fame e gli strascichi della follia. Le giornate trascorrevano facendo ormai senza di me; mi trascinavo in giro la vita per inerzia, solo perché doveva andare così; neppure le guardie avevano più tanto interesse a maltrattarmi, anche perché non badavo più nemmeno ai loro abusi; andavo passivamente alla deriva e loro lo sapevano; aspettavano pazienti che giungessi alla fine di quel viaggio senza ritorno, ero prossimo alla meta.

L'idea della morte non mi era mai stata tanto vicina; non mi era più nemica, ora era un pensiero che mi accarezzava e che mi teneva compagnia; era un'alternativa che mi recava conforto: era lì, a dirmi che potevo spegnere quella maledetta luce; e questo fu fino a quando, una mattina non trovai "appeso" alla finestra uno dei miei compagni di cella.

Lui sì, aveva legata una corda al collo della sua vita e, adesso era lì che penzolava inerme davanti a me. Non mi guardava nemmeno con quegli occhi tirati su, contro il soffitto. Né veniva un solo fiato da quella bocca sgorbiata dall'asfissia.

"Un pezzo di merda in meno".

Questa frase mi traversò tutto d'un tratto la mente. La trapassò con violenza di una lama dentata di un coltellaccio da cucina e squartò ogni mio pensiero.

Non avevo dubbi, no, alcun dubbio: qualcuno di loro trovandolo lassù privo di vita lo avrebbe additato in quel modo. L'avrebbero deriso e umiliato anche da morto, ne ero certo: "Svegliati! Svegliati! Non permettere loro di farlo!" Gli urlai, allora, mentre il dolore compulsava ossessivo dentro di me: "Svegliati! Svegliati!" Lo incitai ancora, e ancora, fino a quando qualcuno non mi spintonò fuori dalla cella.

Ilaria non disse nulla, rimase per un momento a guardare lo smalto delle sue unghie.

E' stata la morte di quell'uomo a salvarla- disse, poi, levando gli occhi per guardarmi.

Io annuii.

Sì, per fortuna smisi di accettare l'idea che potessi fare quella fine.

Lei crede che il Governo del nostro paese abbia tollerato colpevolmente questo gioco al massacro?

Solo tollerato? Non fu forse il ministro dell'interno, quello della giustizia e il capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria a ordinare la deportazione di centinaia di detenuti in carceri territorialmente così isolati e inaccessibili, a predisporre quel tipo di regime? Non erano loro il governo?-obiettai.

In quel momento un agente entrò nella stanza, indicando che il nostro colloquio era giunto alla fine.

Ilaria ed io ci guardammo semplicemente negli occhi, comunicandoci il rammarico per quel tempo che andava "più veloce delle parole".

Grazie- disse lei, mentre le nostre mani rimanevano un momento a stringersi nella promessa di un arrivederci.

Grazie a lei- le risposi, poi la guardai raccogliere le sue cose, alzarsi e andare verso l'uscita, ma si fermò appena prima di infilare la porta. Fece un cenno alla guardia di attendere ancora un momento e tornò verso di me.

E Giuseppe? Lo ha più rivisto?- chiese, ricordando che non tutto le era stato detto.

Scossi la testa.

Ma la sua denuncia... cioè si è spogliato davanti ai Giudici? - insistette

Sì, si tolse la maglia subito dopo avere raccontato degli abusi che aveva subito e pregato di non essere riportato in quel carcere: "O se no sono morto" - aveva detto loro

E?

In effetti Giuseppe ottenne quel poco di attenzione che chiedeva, solo che lui non ebbe nessun guadagno.

Perché... cosa gli accadde?

Ne più ne meno di quanto aveva pronosticato ai giudici: l'indomani mattina, mentre nelle pagine del quotidiano locale era dedicato un trafiletto alla sua "protesta" lui, veniva trovato privo di vita, impiccato alla branda della sua cella.

Un altro suicida per ragioni di Stato... commentò lei, lasciando correre un sospiro, prima di lasciare la stanza.

Un altro suicida per ragione di Stato - mormorai tornando a guardare l'articolo appeso alla parete, poi, senti dei passi lenti e un po' affaticati, venire verso l'uscio di casa. Sentii la maniglia cigolare mentre era abbassata

e quella leggera corrente d'aria che si trascina dietro la porta che si apre, invadere la stanza. Vidi mia madre, minuta lievemente strizzare gli occhi, per mettere a fuoco la mia persona, in piedi, ferma davanti a lei. Vidi le sue mani coprirle il viso e sentii un lamento salirle in petto.

Oh, figlio... figlio... figlio – ripeté fra i singhiozzi, mentre con il passo incerto della vecchiaia incedeva verso di me e, con la forza del sentimento materno, mi stringeva forte le braccia attorno ai fianchi.

Il lavoro nelle carceri italiane non è l'articolo precedente

Nell'articolo precedente abbiamo riportato il documento di convocazione di uno sciopero della popolazione carcerata negli Usa con molte rivendicazioni per la fine della schiavitù del lavoro in carcere e con l'urlo di rabbia per la morte di 7 loro compagni e il ferimento di altri 17, in una violenta rissa esplosa a metà aprile nella Lee Correctional Institution, carcere di massima sicurezza della South Carolina.

Vediamo ora la situazione del lavoro nelle carceri italiane, diverso da quello in vigore negli Usa.

Tra gli intenti della riforma Orlando, bocciata dalla maggioranza di governo attuale, comparivano delle procedure per rendere più agevole e rapido il percorso per l'ammissione alle misure alternative al carcere. Il Governo Gentiloni poteva approvare quella riforma che avrebbe rallentato l'aumento delle persone detenute in carcere giunte alla soglia delle sessantamila, 59.135 presenze di cui 19.667 non ancora condannati, rispetto a una capienza regolamentare di 50.622, quasi 9.000 presenze in più, al 31 agosto 2018. Le persone detenute in misura alternativa sono 54.255¹.

La parte che il nuovo governo ha cancellato dalla riforma è quella che voleva dare piena attuazione al decreto legge 23 dicembre 2013, n.146, che riduceva le presenze in carcere in favore dell'accesso alle misure alternative, per accedere alle quali è indispensabile avere un lavoro.

In questo paese, grazie alla lunga stagione di lotta del movimento dei detenuti negli anni Settanta e Ottanta e ai movimenti esterni al carcere, il lavoro forzato è stato abolito nella pratica, pur essendo ancora scritto in alcuni regolamenti. Inoltre la popolazione detenuta ha ottenuto quella rivendicazione che è il 2° punto della piattaforma dello sciopero nelle carceri statunitensi, ossia l'equiparazione del proprio salario (il termine carcerario è *mercede*), che era fermo al 1993, con quello dei lavoratori esterni occupati in mansioni analoghe: *“La retribuzione per il lavoro carcerario deve essere circa l'85 della retribuzione prevista dai contratti collettivi attualmente vigenti”*.

Ma il salario (la *mercede*) per il lavoro in carcere è comunque molto basso perché la media di ore di lavoro prestate dai lavoranti è di un paio di

ore al giorno, solo per alcuni mesi l'anno, per alternarsi con altri detenuti. Dalla *mercede*, tolti i soldi del mantenimento (3,62 euro al giorno, cioè 108,6 euro al mese), al detenuto restano poco più di 200 euro mensili.

Per accedere alle misure alternative sono previsti anche i lavori di volontariato, senza retribuzione, come i lavori socialmente utili o di pubblica utilità. Questa possibilità è utilizzata da alcune giunte comunali (a mo' di esempio la giunta Raggi) per alcuni problemi che non vogliono far eseguire a lavoratori retribuiti. Nel sistema sanzionatorio moderno, il lavoro gratuito ha pieno titolo, perché è connesso al dogma che il reo deve restituire alla società ciò che si presume abbia tolto col suo reato. Tuttavia, finché non ci leveremo il carcere di turno (lavoriamo per questo), i lavori socialmente utili o di pubblica utilità consentono alla persona carcerata di uscire 4 anni prima dal carcere o non entrarci affatto, traslocando dall'aula di tribunale al lavoro senza passare per il carcere².

Nelle carceri italiane oggi il lavoro è l'obiettivo principale di ogni richiesta delle mobilitazioni della popolazione detenuta, perché avere qualche euro in tasca significa potersi alimentare con cibi diversi dalla "sbobba" carceraria (l'amministrazione spende 3,75 € per tre pasti al giorno per ciascun carcerato/a) e comprarsi quelle quattro cose necessarie in carcere, dove manca tutto.

Tra proteste e denunce, convegni e campagne, la popolazione detenuta che lavora è oggi arrivata ai 18.404 lavoranti (31,95%) del 2017, così ripartiti: l'82,15% lavora nei servizi di pulizia delle sezioni, distribuzione del vitto, mansioni di segreteria, scrittura di reclami e documenti per altri detenuti, il 4,1% nelle lavorazioni, il 7,2% nella mof (manutenzione ordinaria delle carceri, lavori di piccola carpenteria, idraulica o elettrotecnica), il 5,1% in servizi extramurari e solo l'1,35% in colonie agricole e case di lavoro.

I dati dimostrano chiaramente che le persone che hanno trascorso la parte finale della condanna in misura alternativa e con un'attività lavorativa, tornano a delinquere meno frequentemente di chi finisce la pena restando in un carcere (20% dei primi contro 70% dei secondi). Ciò è comprensibile, ma ciò non scalfisce la protervia forcaiola imperante.

L'Associazione Antigone calcola che appena il 2,2% dei detenuti lavora per datori di lavoro diversi dall'amministrazione penitenziaria. Nonostante vi sia la legge Smuraglia, che permette alle imprese che impiegano detenuti di ricevere 516 euro di credito di imposta. Le imprese private avrebbero

un lavoratore che costa poco e non può partecipare ad attività sindacali. Alcuni di questi sono in semilibertà (766), e altri in art.21 (765) e dunque escono nelle ore lavorative per recarsi sul posto di lavoro. Coloro che invece lavorano per datori di lavoro esterni, ma restando all'interno del carcere sono 949, di cui 246 detenuti alle dipendenze di imprese e 703 di cooperative.

Ma è lavoro retribuito e contrattualizzato come richiesto dalla legge? Purtroppo no. D'altronde anche sul piano lessicale, nel gergo penitenziario, chi lavora non è definito "lavoratore", ma "lavorante".

Nel 1991 la percentuale dei detenuti lavoranti sulla popolazione detenuta era del 34,46, scesa al 20% nel periodo di grande sovrappollamento e risaliti fino all'attuale 30%. Il budget previsto nel bilancio del D.A.P. per le mercedi dei detenuti negli ultimi anni si è ridotto del 71%: dagli 11 milioni di euro del 2010, ai 9,3 del 2011 ai 3,2 del 2012. Anche i corsi di formazione professionali sono molto carenti, la presenza non supera il 3,8% dei detenuti.

In tutte le carceri del mondo, il lavoro delle persone detenute non ha avuto un effetto redditizio per l'amministrazione carceraria, a prova che il carcere non serve a produrre una merce qualsiasi su cui ricavare profitto, ma produrre la merce fondamentale del capitalismo, ossia il proletario operoso e disciplinato che deve rimanere un senza-proprietà che non mette in pericolo la proprietà altrui.

Anche negli Usa, dove permane il lavoro forzato, le società che gestiscono le carceri private, detengono 195.000 reclusi/e sui 2.400.000 totali e li fanno lavorare, ma realizzano i loro profitti, non tanto dal lavoro dei carcerati, ma grazie alle sovvenzioni che lo Stato paga per ogni detenuto gestito da queste carceri-private, 70 dollari al giorno per ciascun detenuto/a, quasi 14 milioni di dollari al giorno. I due gruppi miliardari che hanno la quasi totalità delle prigioni private sono: la Corrections Corporation of America (CCA) e The Geo Group, sono quotate in borsa e finanziate da importanti banche.

L'anomalia italiana è che all'aumento delle misure alternative, aumentate anche se di poco, non è corrisposto un calo delle presenze in carcere, anch'esse in aumento. Alcuni paesi hanno avviato la sostituzione delle presenze in carcere con le presenze in misure alternative e queste sono maggiori di quelle. È un indice del funzionamento della politica penale tesa a una graduale riduzione fino all'abolizione del carcere. I dati dimostrano

che in Italia, al contrario, c'è un aumento costante di persone sottoposte a controllo penale (sia esterno, sia interno al carcere), nonostante i dati ufficiali affermano che i reati tutti, in particolare quelli più gravi, sono in netta diminuzione.

Il ruolo dei media e dei politici tende a stravolgere i conflitti reali, quando ci sono, trasmettendo paure indefinite, utilizzando anche la cronaca "nera". Prende corpo il "governo della paura", che ha la necessità di individuare un nemico cui attribuire il malessere dilagante. Un nemico che, di volta in volta, assume sembianze diverse. La presenza di un nemico permette di attivare un clima di guerra a bassa intensità, in cui il carcere e la repressione si ritagliano un ruolo centrale.

Intanto in carcere si continua a morire. Al 31 agosto i suicidi hanno raggiunto quota 41, un record terribile!

1 Così ripartiti: affidamento in prova al servizio sociale 16.694; semilibertà 904; detenzione domiciliare 11.151; messa alla prova 14.119; lavoro di pubblica utilità 7.369; libertà vigilata 3.831; libertà controllata 183; semidetenzione 4; totale generale 54.255

2 Chi commette un reato punito con la pena detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, può ricorrere all'istituto della messa alla prova ed evitare la condanna penale. Riguarda chi è indagato o condannato per reati lievi. Chi chiede questa misura deve manifestare la volontà di svolgere volontariamente lavori di pubblica utilità presso un'associazione o un ente per il tempo stabilito dal giudice; inoltre si deve impegnare a risarcire la persona offesa. In caso di esito positivo della prova, il giudice, con sentenza, dichiara estinto il reato. Vale anche per coloro che hanno 4 anni al termine della condanna.

LA LEGGENDA DI MOSCANTE INTRODUZIONE STORICA

Nel 1605, Papa Paolo V, consolidò a Collecchio (provincia di Rieti), il Governatorato apostolico della provincia Sabina ove istituì anche le carceri ed il tribunale dell'inquisizione. Era un'epoca in cui c'erano feroci e violente repressioni in una provincia che aveva sparsi nei boschi parecchi banditi. Il potere che il Papa aveva concesso a Nobili e Baroni consentiva a questi ceti solciali di decidere autonomamente i processi e le galere per chiunque avesse attentato o infastidito la vita e le relazioni di questi ultimi. Fino al 1816, Collecchio mantene il suo ruolo di potenza e prepotenza in tutta l'area, finché, dopo l'invasione napoleonica con la ristrutturazione del potere clericale si decise di mantenere nel paese una delegazione, spostando a Poggio Mirteto il vero occhio del ciclone (dalla cui liberazione ancora oggi si festeggia il raro e famoso "Carnevale Liberato").

Torniamo a Collecchio e ad una lapide appesa su un muro, che recita queste parole:

"FRANCESCO CECCANI DETTO MOSCANTE DA STIMIGLIANO PER OMICIDIO IN PERSONAM DEL VICEPODESTA' E FERITA AL BALIVO DI TERRA, IN ODIO DI GIUSTIZIA ANNO 1753"

Moscante fu' una delle tante anime che sono state detenute in quelle galere e fu' un uomo che riuscì ad evadere nello stesso modo di tanti altri: cioè con l'aiuto delle donne. Le fornaie di Collecchio che venivano a consegnare il pane ai detenuti avevano l'abitudine di nascondere delle lime nell'impasto tra uova, acqua e farina. Questa informazione ci è stata tramandata anche dal Moscante stesso, evaso dalle prigioni inquisitorie proprio in questo furbo modo. Moscante fu' l'autore di una ballata popolare di cui si è persa la melodia ma che resta, comunque una bella poesia:

"Povero me che so' de Montebòno..... So' stato carcerato a Collecchio....

Sò 'e carceri più brutte de 'a Sabina.... Che manco er diavolo avesse pensato.....

Derentro a 'na pagnotta ce trovai 'na lima..... Povera lima mia, quanto hai limato!

Lima che te rilima der duro ferro ne feci farina!"

Scarceranda

Leggenda e storia si mescolano quando il tempo inizia a farsi sentire, soprattutto quando non vi sono molti (e attendibili) documenti su cui fare riferimento, per cui ci rifacciamo a quella più propriamente popolare (forse più veritiera). Dopo l'evasione, Moscante fu inseguito dalle guardie aiutate dai cani, egli, per confondere l'olfatto degli animali si gettò in un porcile, l'inseguimento terminò quando il bandito fece perdere le sue tracce nel bosco; suo complice estremo. Da quell'omicidio, il Paese di Poggio Sommavilla (all'epoca frazione di Stimigliano) fu annesso al Comune di Colavecchio come prezzo del debito che Moscante aveva lasciato uccidendo il Vicepodestà.

questo non va qua va dopo con il vademecum per chi stain carcere

Quaderno

ISTITUTI PENITENZIARI (le carceri)

Si distinguono in:

a) Istituti di custodia preventiva: Case mandamentali istituite nelle piccole città. Case circondariali istituite nei capoluoghi di circondario, a disposizione di ogni autorità giudiziaria.

b) Istituti per l'esecuzione della Pena: Case di reclusione per coloro che sono stati condannati definitivamente alla pena di reclusione;

Nella realtà è dato il sovraffollamento, ormai cronico, questa suddivisione non è rispettata e le persone detenute sono rinchiusi dove c'è posto a prescindere dalla posizione giuridica che hanno.

c) Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza: Colonie agricole e le Case di lavoro, dove vengono assegnati dal giudice gli internati sottoposti alla misura di sicurezza. Questi istituti sono in via di estinzione; nelle poche strutture esistenti vi sono non più di 300 persone internate.

IN MEMORIA DI CLAUDIO,
TORTURATO NEL CARCERE DI ASTI

L' 11 gennaio 2017 è morto Claudio Renne, uno dei detenuti che denunciò le torture subite nel carcere di Asti. Claudio era ricoverato alle Molinette dal 27 dicembre perché rifiutava di andare in ospedale, ma nella stessa giornata si era convinto e lo avevano trasferito; stava molto male. Il 10 dicembre del 2004, Claudio all'epoca 30enne, di Novara, e un altro detenuto recluso nella casa circondariale di Quarto D' Asti per reati contro il patrimonio, hanno avuto un diverbio con un agente della polizia penitenziaria. Tornato dai colleghi la guardia ha raccontato di aver subito un'aggressione da parte dei due detenuti. A quel punto è partita una spedizione punitiva contro i due, portati da un gruppo di agenti nella sezione isolamento, dove sono stati denudati e tenuti in celle prive di vetri nonostante il freddo. I due detenuti sono stati quotidianamente picchiati, insultati, privati del sonno e della possibilità di lavarsi, tenuti senza materassi, lenzuola, coperte e con il cibo razionato. Segue uno scritto in memoria di Claudio.

Ciao, mi chiamo Claudio, sono morto l'undici gennaio 2017 alle Molinette di Torino dove sono stato trasferito dal carcere. Vi chiedo di essere ricordato perché ho subito atti di tortura terribili in un carcere del nostro paese. Nel 2004 ero in carcere ad Asti, un carcere denominato la piccola Abu Graib, dove i pestaggi, le violenze erano all'ordine del giorno, tutti sapevano della "squadracia" composta da 15 elementi, di una ferocia inaudita, sicuri di non venire mai scoperti perché protetti da un solido muro di omertà. Non avrei mai potuto pensare che toccasse anche a me passare per le loro mani, un giorno mi sono messo in mezzo in un diverbio tra una guardia carceraria e un altro detenuto. La guardia racconta ai colleghi di essere stato aggredito, dopo poco mi vengono a prendere e da quel momento per me comincia l'inferno, mi portano nella cella "liscia" accanto alla cella di isolamento, mi denudano, era il mese di dicembre, i vetri alla finestra erano rotti, mi danno una vecchia coperta, e senza materasso, sono costretto a stare sdraiato per terra, dentro la stanza non c'era niente, ne un letto, ne sedie, ne un tavolo. Sapevo che alcuni di loro facevano uso

Scarceranda

di droghe e alcool, ero terrorizzato. Cominciano da subito a picchiarmi, avevo i capelli lunghi stretti in un codino, dopo poco era tra le mani di una guardia, me lo aveva strappato di netto con un colpo fortissimo, a forza di botte ero pieno di lividi, le costole rotte, bruciature sulla pelle. Ogni volta che sentivo gli anfibì che percorrevano il corridoio mi stendevo a terra coprendomi la testa e rannicchiandomi per parare i colpi, non finivano mai, e poi tornavano e tornavano ancora, la notte se cercavo di riposare un attimo dallo spioncino arrivavano urla e insulti per tenermi sveglio, mi davano pochissima acqua e il cibo era solo pane che intingevo nell'acqua, all' interno della stanza non c'era acqua corrente per lavarmi e neanche un cesso decente, non so più quanto è durato, non voglio ricordare troppo, ricordare le violenze atroci che ho subito mi fa ancora troppo male nel fisico e nella mente. Un giorno è arrivata una donna, forse un'assistente, mi fa portare in ospedale, partono le indagini, per paura, non volevo denunciare le torture, ma poi l'ho fatto, non potevo stare zitto davanti a tutta quella mia sofferenza e sapendo che questi pestaggi erano all'ordine del giorno. Adesso vorrei non essere dimenticato, spero che si continui a chiedere a gran voce la legge sul reato di tortura, sono 27 anni che aspettiamo, intanto continuiamo a masticare rabbia pensando ai torturatori della scuola Díaz e della caserma di Bolzaneto a Genova, ai morti ammazzati dallo Stato nelle carceri, ai torturatori che picchiano cantando "faccetta nera", passerà ancora tanto tempo, chi è torturato, affamato, privato di ogni diritto, ha paura e la paura fa comodo a padroni, governi e servi dello Stato, è il più potente dei sistemi di controllo, la paura ci toglie la libertà, la dignità, il coraggio. A proposito, nel mio caso dieci guardie carcerarie sono state assolte, per le altre cinque nessuna condanna: la tortura in Italia non esiste ma i torturatori si..febbraio 2017



Scarceranda



Quaderno



quaderno

110

110-111

111

8-10-2018, 17:26

